

QUADERNO

SETTEMBRE-OTTOBRE 1986

Ufficio
Documentazione e Pastorale
Missioni Cattoliche Italiane
in Germania e Scandinavia

*
* **5** *
*

UDEP

- *****
- 3 Editoriale
Per una piena dignità dell'uomo
 - 5 Teologia pastorale
Le coordinate di una pastorale comunitaria (Dr. Ernst Leuninger)
 - 9 Pastorale giovanile
Apriamo un confronto (la Redazione)
 - 11 Proposte pastorali
Per un orientamento comune nella pastorale giovanile (T. Mengon)
 - 17 Chiesa ed emigrazione
Parole e silenzi della Chiesa in Germania (Mons. Luigi Petris)
 - 21 Per una storia delle Missioni
Berlino (Don Giovanni Camozzi)
 - 27 Catechesi
Movimento catechistico e progetto pastorale (P. Beniamino Rossi)
 - 30 Esperienze di catechesi
Cresima: programmazione e verifica (Angela Lafata)
 - 35 Problemi pastorali: dopocresima
Ragioni di un fallimento (Mons. Lucio Soravito)
Lo Spirito Santo tra valorizzazione e misconoscenza (Don Silvio Baitieri)
La chiesa, campo di lavoro (Don Giordano Coró)
Per continuare il discorso (Nota di redazione)
 - 44 Forum
L'associazionismo di base ha forse bisogno di legittimazione?
(Don Giovanni Battista Baselli)
 - 47 Interventi
Quanto piú cattolici tanto piú pluralisti (Mons. Luigi Petris)
 - 53 Documenti di lavoro
L'associazionismo giovanile in Germania (Don Tullio Mengon)
Ipotesi di una rivista di pastorale migratoria (P. G. Zaggia)
 - 55 Pastorale catechistica
Catechesi e gruppi giovanili (Cecilia Fontana)
 - 58 Note di lettura
Cultura popolare calabrese e società amicale (P. S. Guglielmi)
- *****

AVVISO

RIDUZIONE NELL'ACQUISTO DI LIBRI

Recentemente la Libreria Queriniana di Brescia ci ha concesso una facilitazione per l'acquisto di libri, secondo le seguenti modalità e condizioni:

- Sconto del 20% su tutti i libri, di tutte le Case Editrici Italiane (eccetto Il Touring Club);
- Destinatari: possono beneficiare di tale facilitazione tutti i Missionari, Suore e collaboratori delle Missioni Cattoliche Italiane in Germania e Scandinavia;
- Il nostro Ufficio non fa alcuna mediazione commerciale; pertanto è necessario che ciascuno faccia la richiesta **direttamente** con un semplice riferimento ("P. Negrini", opp. "UDEP di Francoforte") e **personalmente al Sig. Oliviero Mingardi**;

L'indirizzo é: Libreria Queriniana - Via Triste, 13 - 25122 BRESCIA
Il telefono: 030 / 59 5 31

QUADERNO UDEP

6 FRANKFURT/Main 60 - Kettelerallee 49 - Tel. (069) 45 98 56

Responsabile: P. Angelo Negrini

PER UNA PIENA DIGNITA' DELL'UOMO

La rapida e radicale mobilità umana per motivi di lavoro nella intera società, l'autonomia di valutazione e di azione maturata nelle persone e nelle istituzioni e la stessa evoluzione avvenuta presso le comunità ecclesiali, invitano ad una coraggiosa verifica dei contenuti e delle espressioni della nostra fede ed esigono che noi diamo ragione della nostra speranza e che ci impegnamo per un servizio concreto di carità.

La scelta fatta per una "missione etnica", che è una evangelizzazione "in situazione", e per una apertura "cattolica", vale a dire rivolta verso l'universale senza esclusioni, si scontra però con continue e crescenti chiusure:

- una Europa ancora bloccata da troppi egoismi interni e tanto ambigua per la priorità di fatto che viene data agli interessi economici, magari vendendo armi ai Paesi del terzo mondo in vicedevole conflitto;
- una Europa che non si decide a regolarizzare la posizione di comoda subalternità e anche clandestinità degli immigrati esteri; fenomeno, questo, che riproviamo con particolare vigore nel nostro Paese, perché ci toglie coerenza e forza presso le popolazioni dove vivono i nostri emigrati;
- una forte disoccupazione giovanile che non incontra solidarietà reale dalle classi già inserite nel processo produttivo;
- una xenofobia che è sempre più incalzante e non di rado acquista forme organizzate persino violente, anche se si ammantava di perbenismo e di difesa dei comuni interessi.

Il rinnovamento delle Missioni tra e per gli emigrati comporta una chiara coscienza della missione cui è chiamata tutta la Chiesa ed esige una lucida decisione di servizio all'uomo perché questi raggiunga quella piena dignità e quel radicale sviluppo che, in definitiva, trovano in Dio il suo ultimo approdo.

Speranza e condizione per un rinnovato futuro sono tra l'altro oggi in emigrazione le religiose e i laici in genere e i giovani in specie, nonché ogni forma di effettiva collegialità che renda tutti protagonisti e ciascuno responsabile.

E' questo un processo lento ma doveroso che include la capacità di armonizzare cultura di origine e cultura di acquisizione verso nuove più aperte sintesi contro ogni strumentalizzazione, civile o ecclesiale, e al tempo stesso consente di evitare ogni marginalizzazione per puntare invece su una feconda e attiva complementarietà.

Le Missioni Cattoliche Italiane in Europa intendono offrirsi come "luogo" per questo processo, senza egemonie né privilegi, ma in spirito di servizio: questa soprattutto vuole essere la consegna venuta dal primo incontro europeo dei missionari di emigrazione, sulla quale noi tutti missionari sappiamo di doverci confrontare nella fase delle attuazioni.

(Dalla dichiarazione finale del Convegno Europeo dei Missionari di Emigrazione sul tema "Continuità e novità della Missione in Europa" - Roma, 11-20 giugno 1986)

*
*
*
*
AVVISO
*
*
*
*
*
*
*
*
*
*
*

Per impegni di Congregazione, P. Angelo Negrini sarà assente da Francoforte durante i prossimi mesi di settembre e ottobre.

Durante questo periodo pertanto l'Ufficio UDEP sarà occupato solo dai Sigg. Ciro Esposito e Donata Fried.

LE COORDINATE DI UNA PASTORALE COMUNITARIA

Dr. Ernst Leuninger

Durante il periodo natalizio abbiamo riletto le parole della Lettera a Tito (3,4): "Quando apparve la bontà e umanità di Dio, nostro Salvatore..."
L'apparire, il diventar visibile, l'incarnarsi di questa Bontà di Dio in Gesù Cristo è l'avvenimento di salvezza che continua nella Chiesa e, se Chiesa è "ekklesia", in ogni comunità.

Compito primo di ogni comunità infatti è fare in modo che in essa "divenga visibile la bontà e l'umanità di Dio": è questo il Vangelo che noi annunciamo, l'evento che celebriamo. Gli uomini esperimenteranno questa bontà di Dio nel modo di agire della nostra comunità.

Questo vorrei mettere come premessa alla mia esposizione, consapevole in quali tensioni si trovino o possano trovarsi le nostre comunità.

1. CONCETTO DI COMUNITA'

Concetto e teologia della comunità non sono molto "datati" nella Chiesa: di fatto sono iniziati con il Concilio Vaticano II.

Tale termine era stato mutuato da Lutero dalla parola "ekklesia" nel NT: parola che connotava in senso pregnante il concetto di "comunità" messo dal Concilio in contrapposizione alla fredda organizzazione parrocchiale. Funzioni base di tale Comunità sono: l'annuncio, la liturgia, la diaconia.

La giustificazione scritturale è negli Atti, 2,40: "Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nella preghiera!": la "communitas" trova la sua piena realizzazione solo in una società fondata sull'amore; le cariche in seno alla comunità devono servire alla costruzione dell'amore.

Signore di questa comunità è Gesù Cristo. Lo spirito di questa comunità è l'Amore, lo Spirito Santo, che è anche il legame tra i membri della comunità stessa.

La comunità è sempre in attesa del Signore che viene.

La comunità è essenzialmente missionaria: tutti partecipano alla missione di Cristo per la salvezza del mondo. La comunità è convocazione ma in vista della salvezza delle genti.

Il Sinodo di Würzburg "Dienste und Ämter", 2.3.2) tenta una formulazione dogmatica: "La comunità, fondata sulla parola e sul sacramento in un determinato luogo e in una determinata cerchia di persone, unificata e guidata dai ministeri, a glo

ria di Dio e a servizio della gente, è la società di coloro che, uniti alla Chiesa universale, credono in Gesù Cristo e testimoniano il dono della salvezza da lui ottenuto. Col Battesimo (1 Cor. 16 s) essa forma un unico corpo in Gesù Cristo"

Il Sinodo accenna subito dopo alle varie articolazioni di questa comunità: la famiglia, gruppi, associazioni.

Nella teologia della comunità dunque il popolo di Dio assume un significato decisivo: le nostre comunità non sono più solo oggetto dell'azione dei ministri, né puri raggruppamenti di persone conglobate in organizzazioni sociali o amministrative, ma veri soggetti pastorali, in base al battesimo e cresima dei suoi membri. Il ministro deve essere soprattutto il legame di questa comunità.

2. LE TIPICHE FUNZIONI DEL LAVORO DI UNA COMUNITA'

a. Annuncio

Il termine biblico si può tradurre sia con "messaggio" sia con "trasmissione di un messaggio". Il Verbo greco suona "aggello"; quando si vuol significare il contenuto del messaggio suona alla "euaggello", buon annuncio, lieta notizia: così venivano annunciati i grandi avvenimenti, così era definita l'azione dei profeti e così è indicato l'irrompere del Regno di Dio con la venuta di Gesù Cristo. Con Lui la Salvezza di Dio che porta pace, perdono e speranza è già operante: dapprima in Israele, poi nel nuovo popolo di Dio e infine in tutte le nazioni.

Il Concilio ("Dei Verbum") preciserà che questa manifestazione avviene attraverso la parola e l'azione, tra di loro intimamente unite. Annuncio operante dunque: proclama le azioni salvifiche di Dio in Gesù Cristo.

b. Liturgia

In Greco: "laos" - "ergon": servizio per il popolo. Come celebrazione di una funzione religiosa, il termine liturgia viene usato negli Atti (13,2) presso la comunità di Antiochia. L'azione di Gesù viene indicata come liturgia nella Lettera agli Ebrei. Liturgia è anche l'incontro della comunità durante il quale Barnaba e Paolo sono scelti dallo Spirito per il lavoro missionario (Atti, 13,2) ed è quindi direttamente collegata con l'annuncio e il servizio al prossimo.

La liturgia, soprattutto la Cena, è l'apice dell'azione della Chiesa e la fonte di ogni sua forza (Costituzione conciliare sulla liturgia, 10). Essa si fonda sulla fede e incita ad azioni liberatrici: per questo l'annuncio della parola ha un posto fondamentale nella celebrazione liturgica. Non per niente la riconciliazione e la colletta per i poveri occupano un posto importante nella celebrazione eucaristica.

c. Diaconia

Originariamente, nel NT, "Servizio a tavola", nelle Lettere Pastorali diventa addirittura un ministero vero e proprio ed esclusivo: quello del diacono. Il diacono era il "servo" della comunità.

Diaconia però é ancora qualcosa di piú: Gesù infatti ha rafforzato il suo annuncio con segni di salvezza. Secondo l'antica tradizione biblica il Dio d'Israele é un Dio di giustizia e che si prende cura dei poveri, delle vedove, degli orfani. Non é dunque solo nel NT che noi troviamo una opzione per i poveri: é una costante della Sacra Scrittura e nella concezione del Dio che noi adoriamo. Dio interviene in favore dei poveri: questo fonda il servizio dei poveri sia nella comunitá giudaica (cfr. anno santo sabbatico durante il quale i possedimenti ritornavano ai loro padroni originari e veniva abolita la schiavitú) sia nella comunitá cristiana (assistenza ai poveri, collette per i poveri, accettazione degli schiavi come membri di pari diritto).

La diaconia dunque é una testimonianza dell'assistenza ai poveri che scaturisce dall'annuncio del regno di Dio e, nella dedizione a favore della giustizia, é una parte inderogabile dell'azione della Chiesa e della comunitá. Essa ha la sua giustificazione decisiva nel fatto che Gesù é venuto per servire e non per essere servito (Lc 22,26).

Il concetto di diaconia acquista qui il suo significato teologico piú profondo: nell'oblazione di Cristo il regno di Dio ha riportato la sua vittoria decisiva. Inteso in questo modo il servizio, che in ultima analisi abbraccia tutto l'agire della comunitá, la diaconia é legata alla liturgia e all'annuncio del messaggio del Regno di Dio.

Conclusioni

La comunitá dunque é il luogo in cui alcune persone, imitando Cristo e in comunione con la Chiesa, ascoltano e annunciano il messaggio del Regno di Dio; di celebrare nella liturgia l'irrompere di questo Regno nel mondo; e di porsi al servizio del prossimo.

3. SOGGETTI DI QUESTE FUNZIONI

Tutta la comunitá, secondo il Vaticano II, ha la missione di continuare nel tempo l'azione salvifica di Cristo. I ministri hanno il carisma del servizio e sono strumenti di unitá: devono aiutare i membri della comunitá ad adempire i loro compiti.

Una comunitá che non si articola in sottogruppi con funzioni specifiche (preparazione della liturgia, lettura, guida delle preghiere, conduzione del coro) non é ancora all'altezza del concetto di comunitá tratteggiato dal Concilio. Annuncio (catechesi) e diaconia (servizio concreto verso terzi) sono i due capisaldi di una comunitá. In questo le nostre attuali comunitá devono differenziarsi da quelle del passato: una volta se alla domenica mancava il sacerdote i cristiani tornavano a casa; ora invece si riunisce ugualmente e celebra la liturgia.

Funzioni e compiti specifici vengono oggi sempre piú assunti dalle persone piú diverse. Il parroco non deve imporre i carismi ma coordinare i servizi, i quali non vengono piú dettati dall'alto ma sono sentiti come primigenia vocazione del cristiano.

4. RAPPORTO CARITAS-COMUNITA'

In Germania esiste in proposito una associazione che copre ampiamente il servizio caritativo della Chiesa. Essa non tutela affatto tutti i servizi né preve-

de interventi di diaconia sociale, il lavoro coi giovani e con gli adulti. Sul rapporto Caritas-Comunità, il nostro Vescovo Franz Kamphaus, in occasione del Convegno del Caritas del 1984, ha fatto alcune precisazioni che toccano anche il nostro problema: egli costata la progressiva estraneità che si è venuta a creare tra Caritas e Comunità, causata a suo parere dal carattere professionistico ormai assunto dal Caritas, dalla burocratizzazione, da un adattamento all'ente che la finanzia, nonché ai criteri di intervento di uno stato sociale e di beneficenza come è quello tedesco. Il nostro Vescovo non contesta tale struttura in se stessa e non sottovaluta certo l'apporto di professionisti e di gente competente nei vari servizi sociali.

Questo però non toglie la necessità che la comunità debba diventare il vero soggetto della diaconia. E il Caritas deve sentirsi profondamente coinvolto in questo servizio. Le varie necessità devono essere, insieme, individuate e affrontate. Gli indigenti devono "prendere" la parola nelle nostre comunità.

A Madre Teresa era stato chiesto se con la sua opera non mascherasse di fatto i problemi di Friburgo. Ed essa: "Ma conoscete i poveri che vivono a Friburgo?" E noi, possiamo davvero affermare che conosciamo i poveri delle nostre comunità? I loro problemi? La risocializzazione di gente perduta, i falliti, gli alcoolizzati, gli ex carcerati.

E poi i giovani, e gli adulti. E poi i gruppi etnici diversi, i loro problemi di identità, di integrazione sociale ed ecclesiale: problemi che devono essere trattati non solo dagli esperti da tutta la comunità. Anche questa è diaconia.

E poi: gruppi distinti a servizio di precisi problemi come gli alcoolizzati e i drogati; gruppi di educatori per bambini, di genitori per giovani, di consiglieri per coniugi separati, se questi sono appunto i problemi che attenagliano le nostre comunità.

5. PROSPETTIVE E SUGGERIMENTI

Ne accenno semplicemente alcune:

- a. La comunità del futuro deve vivere lo spirito del Vangelo più di quanto non lo vivano le comunità odierne. Vangelo vivo. Quel Vangelo che, come avviene in Sudamerica, può darci dei grandi stimoli all'azione.
- b. La comunità del futuro sarà sempre più orientata verso piccoli gruppi che faranno percepire alla gente la Chiesa come comunione. E questi piccoli gruppi non agiranno solo perché il parroco gliene dà l'incarico.
- c. La comunità del futuro avrà molti collaboratori che metteranno in pratica quelle che noi abbiamo chiamato le sue specifiche funzioni. Essi non saranno necessariamente i servitori del parroco ma i servitori della comunità, e si sentiranno chiamati a questo compito in forza del loro battesimo e cresima e saranno assistiti da persone qualificate particolarmente sensibili a tali problemi.
- d. La comunità del futuro sarà attenta soprattutto alle necessità della gente, alle loro preoccupazioni, ai loro bisogni, speranze e gioie. Si creerà così un ambiente in cui le persone si troveranno a loro agio e coglieranno negli altri un po' della bontà di Dio che le renderà capaci di trasmettere agli altri quella bontà di cui sono stati i beneficiari.

(Queste note sono tratte da una conversazione che il Dr. Leuninger, della Diocesi di Limburg, ha tenuto ai membri del Consiglio di Delegazione il 14.1.1986)

pastorale giovanile

APRIAMO UN CONFRONTO

Di fronte a una sempre piú chiara emergenza della "nuova" generazione dei giovani italiani in Germania, sorge tra gli operatori pastorali sempre piú impellente la domanda: come configurare nelle nostre Missioni la "nuova" pastorale giovanile, oggi?

In moltieducatori, fino a poco tempo fa, sembrava stesse prevalendo una fase di stanchezza pastorale: la sfiducia di chi le ha provate tutte e si é sempre trovato a mani vuote.

Dalla stanchezza ai rigurgiti autoritari e regressivi il passo é facile: e qualcuno di noi era stato tentato di qualche piccolo passo indietro con la speranza che i mezzi di una volta potessero funzionare a pennello anche oggi.

Questa nostra situazione fa i conti con una situazione giovanile e culturale profondamente mutata, ricca almeno di domande, di attese, di bisogni nuovi: vi é ad esempio il fatto dei Meeting giovanili annuali, avvenimento estremamente importante e significativo che però non é stato ancora sufficientemente analizzato, precisato, interpretato in quelle che sono le esigenze educative che esso ci propone.

In questo contesto, rimbalza la grossa domanda: che fare?

Noi preferiamo riformularla cosí: é possibile riflettere su quello che sta capitando oggi in campo di pastorale giovanile, per decidere insieme che cosa fare?

In occasione della seconda settimana del Corso di Pastorale catechistica lo scorso giugno a Limburg, si é costituito un gruppo operativo che si é assunto l'incarico di elaborare un itinerario di fede da proporre ai giovani (vedi in proposito la rubrica "Pastorale catechistica" in questo stesso quaderno).

Le problematiche giovanili sono evidentemente piú vaste perché coinvolgono da una parte il salto dai valori alla domanda religiosa e, dall'altra, la verifica della nostra "risposta pastorale" ai problemi dei giovani.

Per conoscere tali problematiche abbiamo bisogno di tutti coloro che operano di cui desideriamo qui sollecitare la collaborazione. La descrizione delle esperienze in corso, la valutazione delle medesime, le sollecitazioni educative emergenti: tutto é utile e importante per delineare in futuro il nuovo quadro della pastorale giovanile nelle nostre Missioni.

Ci preme, anzitutto, evitare i discorsi generici. Sollecitiamo perciò ciascuno a reagire tenendo conto concretamente di alcuni "tipi" fondamentali di situazioni pastorali. E cioé: la diversità che corre tra i grossi centri urbani e le piccole città, tra i giovani studenti e i giovani operai; la diversità legata alla stratificazione sociale, all'età (15-17 anni, giovani, giovani adulti)

Chi reagisce alla nostra proposta, è invitato a farlo "collocandosi": accettando/contestando queste diversità e specificando a quale tipologia si riferisce.

Vi è una ipotesi di massima che vorremmo proporre come strumento di lavoro e stimolo che riportiamo in appendice a questa "lettera aperta", attorno alla quale sarebbe interessante raccogliere le reazioni (sia sul fronte delle attese giovanili sia su quello delle risposte nei vari modelli di pastorale giovanile).

Reazioni che dovrebbero snodarsi attorno ad alcuni temi:

- nella pastorale giovanile andiamo avanti così, oppure vanno privilegiate altre ipotesi, per comprendere meglio la realtà?
- quali sono le nuove "domande" dei giovani: le loro attese, i loro bisogni, i valori a cui sono particolarmente sensibili, soprattutto in merito alla "domanda religiosa"?
- quali risposte pastorali sono veramente "nuove" e quali invece rappresentano semplici aggiustamenti di posizioni ormai sopravvissute?

Come si diceva, le risposte vanno "collocate": riferite possibilmente a un determinato tipo di giovani e di ambienti e di situazioni.

Di quello che sta capitando desidereremmo anzitutto

- una descrizione: a partire dalla prassi concreta e quotidiana, ci preme individuare alcune linee di tendenza emergenti (= modelli) da identificare e descrivere con una certa ricchezza di particolari;
- e una interpretazione-valutazione: per comprendere e valutare meglio la prassi, si richiede l'accordo sui "criteri"; in altre parole: a partire da quali punti di vista interpretare e valutare?

Obiettivo di queste riflessioni sulla prassi e di questa "messa in comune" è la definizione, per quanto possibile, di una "nuova" prassi pastorale: un progetto metodologico cioè capace di funzionare oggi. Capace di collegare le nuove domande religiose dei giovani e l'esperienza cristiana nelle nostre comunità.

In questo quadro di riferimento - insieme concettuale e operativo - si inserisce il prezioso contributo di Don Tullio Mengon, della Comunità Salesiana della Weisenburgstraße di Colonia, Incaricato della pastorale giovanile nella stessa Diocesi.

Il contributo che riportiamo qui di seguito abbozza molto chiaramente alcune nuove istanze giovanili con le quali siamo chiamati a confrontarci.

Aspirazioni dei giovani, situazioni nuove, iniziative già collaudate o in corso di attuazione o semplicemente prospettate: quanto ci viene offerto da Don Tullio costituisce una importante piattaforma sulla quale impostare, condurre e ampliare con il contributo di tutti, un capitolo così rilevante della nostra pastorale.

la redazione

PER UN ORIENTAMENTO COMUNE NELLA PASTORALE GIOVANILE

Don Tullio Mengon

Introduzione

Sono stato invitato a stendere alcune note sulle possibilità di associazionismo giovanile che le Missioni Cattoliche Italiane sono in grado di offrire ai giovani emigrati in Germania al giorno d'oggi.

Mi limito qui a descrivere alcune iniziative e a presentare alcuni piccoli suggerimenti, senza la pretesa di offrire soluzioni magiche o delle semplici ricette, ma con il desiderio di provocare alcune riflessioni in proposito e di aprire sul QUADERNO UDEP un franco dialogo e confronto tra gli operatori pastorali.

L'emigrazione ha subito recentemente dei cambiamenti che interpellano le Missioni in quanto strutture di evangelizzazione in una chiesa missionaria, e in quanto punto di riferimento per molti giovani italiani: i missionari hanno capito che i gruppi sono il luogo privilegiato, forse unico, per impostare una vera pastorale giovanile.

I giovani sentono il bisogno di incontrarsi, hanno bisogno del gruppo, che riveste per loro una importanza crescente: il giovane infatti per crescere deve "emigrare" dalla famiglia in cui è cresciuto e approdare non tanto nel mondo degli adulti, quanto piuttosto nel sistema sociale della società dei suoi pari. È indiscussa pertanto l'importanza dei gruppi giovanili nelle nostre Missioni. Come è del resto fuori discussione questa constatazione: nelle Missioni in cui non c'è il gruppo giovanile, semplicemente non ci sono i giovani!

In genere i gruppi giovanili si formano, fioriscono e sono attivi là dove il Missionario riesce ad avere e far sentire una attenzione e un interessamento specifico per i giovani stessi e meglio ancora, dove a fianco del missionario opera la suora o qualche operatore laico particolarmente attivo e sensibile alla problematica della realtà giovanile.

In un recente passato erano quasi solo o prevalentemente gruppi folcloristici, espressione del bisogno di festa e di aggregazione.

Oggi sembra vi siano le premesse per avviare una molteplicità di presenza e di espressione dei giovani molto più varia e costruttiva. Così vanno prendendo sempre più consistenza i gruppi con attività di impegno sociale come i "3 WG" (Dritte Welt Gruppe); si incomincia a formare gruppi catechistici, i gruppi biblici, alcuni gruppi liturgici e qualche tentativo del dopocresima.

Si avvertono certo difficoltà di vario genere: ad es. l'opposizione e l'allergia nei confronti del mondo degli adulti spesso estranei alle loro esigenze ed espe-

rienze. Non dimentichiamo che essi entrano in comunicazione solo con quegli adulti che essi sentono vicini alla loro situazione: "stare con loro", entrare in relazione con loro nei ruoli formativi della vita quotidiana é l'unico modo di essere da loro accettati. Se a volte rifiutano gli adulti o sono in difficoltà con il missionario é perché essi mostrano resistenza ad accettare un aiuto da specifiche strutture che avvertono come estranee alla loro vita e al loro mondo.

Confessiamolo: a volte noi adulti assumiamo anche inconsciamente atteggiamenti poco incoraggianti nei loro confronti. Ma forse manchiamo soprattutto della capacità di far proposte valide e di suscitare iniziative e attività per loro attraenti. I giovani prendono quello che si dá loro: suggestioni, emozioni, comportamenti, modelli ricchi oppure poveri e privi di contenuto umano, civile, religioso. Se invece si propone loro qualcosa di alternativo, che li affascina, che li fa sentire utili, protagonisti, allora sprigionano energie e interessi morali e spirituali impensabili e sbalorditivi. Possiamo affermare che questa é anche la nostra esperienza e la nostra profonda convinzione?

Certo, c'è sempre qualche giovane che non si sente sollecitato da niente che non sia la discoteca o la pizzeria, ma é solo per qualche inceppamento psicologico che gli rallenta l'evoluzione spirituale.

Credo sia necessario segnalare il rischio, cui tutti noi siamo esposti nelle Missioni, di emarginare certi gruppi che manifestano voglia di vivere e di fare, solo perché non si rassegnano al tran-tran delle nostre pigre abitudini, ci obbligano a rinnovarci, a cambiare, rompono gli schemi di una impostazione tradizionale. A volte certi Gruppi sono visti come fumo negli occhi quando invece potrebbero essere, se valorizzati, una salutare presenza di "disturbo".

E' stato nell'ultimo Convegno Nazionale dei CPM (Colonia, 13-15 maggio scorso) che é stata sottolineata e ribadita con insistenza la necessità di questa azione di disturbo come apporto irrinunciabile in vista di un processo di declericalizzazione da mettersi in atto da parte dei gruppi e di quelle forze cui sta a cuore il rinnovamento delle nostre comunità. Queste forze sono costituite dai giovani, appunto, dalle donne, dai laici in genere, l'attenzione ai quali non é puro tatticismo ma l'espressione della volontà di non escludere o emarginare delle forze che formano la componente essenziale e indispensabile nella vita e nelle attività pastorali delle comunità.

Stesso richiamo a non emarginare con i nostri atteggiamenti i giovani veniva fatto nell'ultimo incontro degli operatori della pastorale giovanile della zona del NRW: a chi scrive tale richiamo é sembrato tanto piú valido e degno di considerazione in quanto veniva fatto proprio da quei missionari che, nella loro esperienza e impostazione pastorale, son sempre riusciti ad avere una attenzione non secondaria alla realtà dei giovani.

1. PROGETTO EDUCATIVO

Ci vuole, si dice, un progetto educativo che guidi tutta l'attività di una équipe. Il compito può sembrare arduo o specialistico, quindi difficilmente attuabile e di conseguenza non tanto meritevole di attenzione e di considerazione. Vorrei restare coerente con le affermazioni in premessa.

Noi stessi, incaricati della pastorale giovanile nella diocesi di Colonia, non possiamo ancora dire di avere un progetto educativo vero e proprio da attuare o

proporre. Ci risulta però che già alcune Missioni si sono decisamente incamminate per questa via. Si stanno ormai delineando alcune linee orientative che diventano un pó alla volta patrimonio di tutta la diocesi o di una zona pastorale. Mi limito a segnalare quanto é emerso dal su accennato incontro di alcuni missionari della zona del NRW, riuniti per riflettere assieme sulla realtà dei giovani e il nuovo orientamento da dare ai nostri interventi di pastorale giovanile.

1. Innanzitutto sta diventando convinzione comune che nessun missionario può piú lavorare da solo, ma che é necessario formare delle équipes sia all'interno delle Missioni sia tra i missionari di una zona.

Si avverte il bisogno di uscire dal chiuso della Missione per una marcata esigenza dei gruppi di avere frequenti contatti con altri gruppi e altre esperienze. Il Meeting dei giovani ad esempio é nato da questa esigenza di aggregazione e di comunicazione che sempre piú prende i giovani della seconda generazione. Si propongono quindi e si sollecitano collegamenti tra diverse Missioni, a livello di zona pastorale o di diocesi.

E' ampiamente acquisito ormai che gli incontri frequenti tra Missioni, gli scambi di esperienze, i confronti, le giornate di riflessione in comune, a promozione di iniziative a livello di intergruppo o di diverse Missioni, gli sforzi moltiplicati per una intesa e un coordinamento in funzione di attività da portare avanti insieme non sono piú un lusso o qualcosa di arbitrario o di originale, ma un modo necessario perché ai giovani vengano date risposte alle loro implicite domande di evangelizzazione e di approfondimento del discorso spirituale-religioso.

2. Siccome la realtà dei giovani é molto complessa e non basta un solo concetto o una sola parola per definirla, occorre una pluralità di strumenti di comprensione da adoperare in modo intelligente, cumulativo e flessibile. La proposta piú ricorrente é quella di moltiplicare le iniziative e di offrire un ventaglio di proposte sufficientemente vario e differenziato, per offrire a tutti una possibilità di presenza e di coinvolgimento nella molteplice attività pastorale della missione. Dicendo questo vogliamo affermare che é ormai superato o da superare l'idea del Gruppo Giovanile unico e, in pari modo, la idea che si possa far tutto all'interno di una singola Missione. Questa considerazione si impone in modo particolare per le zone di grande addensamento demografico e giovanile dove, oltre alle attività culturali e spirituali che aiutano il giovane nella sua ricerca di identità e del senso della vita qui in Germania, si dovrebbe incominciare a creare qualche Centro Giovanile speciale e qualche struttura adeguata in piú.

3. Un'altra esigenza emergente é quella della formazione e preparazione specifica di gruppi di "animatori di gruppo". Questo risponde contemporaneamente alla necessità di un lavoro in équipes e alla consegna del Concilio di promuovere e di favorire il contributo dei laici, ma costituisce soprattutto una risposta corretta all'esigenza e volontà di protagonismo dei giovani. Vi é qui in emigrazione altra struttura o istituzione che piú delle Missioni sia in grado di offrire ai giovani questo spazio e questa opportunità di crescita?

L'obiettivo dovrebbe essere di formare animatori di gruppo capaci di far fare ai gruppi un autentico cammino che non li isoli e tanto meno li contrapponga alle altre componenti della comunità. Non bisognerà aver paura di tendere in alto. E' d'obbligo qui privilegiare gruppi di élite e dedicarsi ad attività anche se non fanno alcuno effetto sulla massa.

4. Si impone sempre piú uno studio approfondito della realtà giovanile della seconda generazione in Germania.

La realtà dei giovani é complessa, e qui in Germania non meno che in altri

Paesi. Don G. Milanesi al termine del Convegno dei Gruppi della zona NRW a Stommeln, l'anno scorso, la sintetizzava così:

- a. L'emarginazione giovanile è accompagnata dall'isolamento nella famiglia e dal controllo esercitato dalla famiglia e dall'isolamento nei confronti della società tedesca.
- b. La frammentazione della vita quotidiana è accompagnata dalle difficoltà di accogliere i valori della cultura tedesca, cioè di accettare solo alcuni frammenti senza analisi critica e senza capacità di integrazione in un quadro di vita unitario.
- c. L'adattamento e la sopravvivenza è rafforzato dalla precarietà tipica dell'emigrazione: possono venire esaltate le tendenze ad uno spregiudicato ottimismo che diventa anche superficialità e cinismo (sfruttamento senza coinvolgimento) e prevalenza dei valori acquisiti.
- d. La lotta per l'identità è presente ma vi sono difficoltà notevoli: è un lusso per coloro che sono poco integrati ed è totalmente rivolta ai temi della propria realizzazione personale o di piccolo gruppo. Ed ancora povera rispetto ai bisogni e ai problemi della solidarietà universale. Occorre uscire dalla solitudine e aiutare il giovane della seconda generazione a reagire di fronte alla barriera della marginalità, alle insicurezze e alle frustrazioni che bloccano le sue aspirazioni.

Occorre quindi, concludeva Milanesi, cominciare un cammino di analisi complessiva della realtà giovanile e proiettarsi in analisi più specifiche su temi di interesse vitale per i giovani, da cui trarre riflessioni per la propria vita personale e per l'azione di gruppo.

Questo comporta la necessità di rivedere tutta l'impostazione tradizionale della pastorale giovanile e che ormai ogni comunità educativa (ogni Missione) nonché ogni regione pastorale (ogni Diocesi) abbia un progetto giovanile chiaro e lo porti avanti.

2. INIZIATIVE DI PASTORALE GIOVANILE NELLA DIOCESI DI COLONIA

La diocesi di Colonia dispone già da alcuni anni una struttura per un servizio di pastorale giovanile. Delle varie proposte fatte ai giovani della zona mi limito a segnalare quelle più significative sia per adesione ricevuta sia per la loro attuabilità.

- * Due volte all'anno ai giovani viene offerta la possibilità di una "due-giorni" di riflessione su temi particolarmente importanti. Gli incontri si sono svolti finora nella scuola-collegio Giovanni XXIII di Stommeln: due giorni di vita comune in cui i giovani respirano, assaporano un clima di intensa amicizia sperimentano la gioia dello stare insieme e soprattutto hanno occasione di riflettere insieme, divisi a gruppi, sui vari aspetti della loro situazione. Ci pare importante dimostrare loro quale chiesa viene loro incontro sul terreno dell'esperienza quotidiana; altrimenti il tutto si riduce a una catechesi disincarnata lontana dai suoi problemi vitali.
- Con incontri nelle varie Missioni si preparano i Gruppi mediante questionari e altri mezzi atti a sensibilizzarli e a renderli coscienti della complessità dei temi che vengono affrontati. Ad aiutarli poi nella riflessione, vengono invitati esperti, sacerdoti o laici, per lo più dall'Italia: persone generalmente ricche di esperienza e di conoscenza della realtà giovanile. Ad esse si affiancano persone del luogo, missionari, suore, assistenti e operatori so

ciali, con una conoscenza particolare dei problemi dell'emigrazione. A tali incontri partecipano un centinaio di giovani e anche piú, nella misura in cui il missionario li sa coinvolgere ai vari problemi.

* Vi sono inoltre proposte piú impegnative di esperienze propriamente spirituali e religiose: settimane di gita insieme, pellegrinaggi, ritiri in luoghi di preghiera, per lo piú durante i periodi di ferie. Quest'anno le mete preferenziali sono state: Assisi durante il periodo pasquale e Taizé durante le ferie autunnali. Anche in questi casi l'adesione dei giovani é sempre direttamente proporzionale all'interesse che sa suscitare il missionario, al grado di coinvolgimento e alla passione che riesce a trasmettere nei giovani. Non molta alta evidentemente la partecipazione ma siamo convinti di continuare su questa strada.

* Momenti di aggregazione mediante feste: festa di Don Bosco, festa della mamma, del Natale, la celebrazione della settimana santa: occasione propizia per una vera e propria catechesi e che vedono i giovani generalmente impegnati in una fattiva collaborazione. Non tutti e non sempre sono costanti in questi impegni: é lo scotto che essi per primi devono pagare della loro giovane età. Siamo educatori del resto proprio per farli crescere: essi hanno bisogno soprattutto della nostra fiducia e del nostro entusiasmo.

* Anche le ferie organizzate per loro e con loro entrano pienamente in questa prospettiva. Ho avuto l'occasione di convincermi in occasione delle ferie sulla neve, lo scorso inverno. In proposito noi Missionari potremmo imparare dalle varie iniziative intraprese e portare avanti da coraggiosi operatori sociali specie gli assistenti sociali del Caritas.

E' incoraggiante incontrare giovani che ti chiedono di organizzare anche durante le ferie estive esperienze comunitarie, disposti ad accettare momenti di forte impegno a vantaggio di persone indigenti. In questo essi esprimono un bisogno latente di una appartenenza piú ampia, allargata, incapace di essere costretta nel piccolo rettangolo della loro vita quotidiana. ValORIZZARE questo fatto significa saper leggere i segni dei tempi.

Lo conferma la partecipazione alle iniziative di lavoro per il terzo mondo: due campi di lavoro nel piantare alberi, numerose giornate spese nella vendita di oggetti, gli incontri quindicinali di programmazione e di revisione sono le attività che vedono costantemente impegnati i giovani che fanno riferimento alla Comunità Giovani di Colonia.

La Comunità riunisce giovani, italiani e tedeschi, nell'interesse e attenzione per i piú poveri del Sudamerica: un'esperienza forse la piú costruttiva che possa fare un giovane o un gruppo. Non vi é niente che maggiormente riesca ad unire e affiatare i giovani che il lavorare insieme per i piú poveri e li apra a quel concetto di solidarietà che dovrebbe essere l'obiettivo primo di ogni lavoro pastorale coi giovani.

Vi sono altre categorie di poveri che possono destare l'attenzione dei Gruppi giovanili: i ragazzi in carcere, le persone anziane negli ospizi, i bambini bisognosi di aiuto scolastico, vi é tutta una serie di realtà di emarginazione che la fantasia e la sensibilità dei Missionari possono via via segnalare a quella dei giovani.

E' cosí che la comunità, oltreché luogo di accoglienza per tutti, puó diventare proprio attraverso l'esperienza e l'attività dei gruppi, scuola di educazione al servizio e alla solidarietà verso gli altri.

3. PROBLEMI E PROSPETTIVE

Senza pretese di esaurire il problema, mi è bastato segnalare come l'esigenza di una unitarietà di impostazione non solo è sempre più avvertita dagli operatori pastorali, ma sta sempre più imponendo un tipo di programmazione che, pur rispettando l'autonomia del cammino locale dei Gruppi, provoca il sorgere di iniziative atte a far sì che i Gruppi stessi si incontrino e si confrontino, impostando una pastorale che coniughi dinamicità e progettualità.

Non accenniamo neppure al discorso della catechesi né a quello del fidanzamento-matrimonio che esigono una elaborazione a parte.

Quello che mi pare necessario è l'elaborazione di un progetto di una catechesi del dopocresima e l'impostazione della pastorale giovanile considerata come un dopocresima continuato: forse è proprio da qui che si deve partire, con delle proposte concrete, anche se gradualmente, di un cammino di fede per i ragazzi del dopocresima.

Questo è quanto, insieme all'impegno per la formazione degli animatori di gruppo, intendiamo offrire il prossimo anno alle Missioni della diocesi di Colonia. Incontri mensili o bimestrali in cui i ragazzi di una determinata zona pastorale si ritrovano per un itinerario di catechesi ritagliata sulle urgenze dell'adolescente in crescita, che vive il problema della costruzione della personalità di base e che si trova di fronte al compito di precisare continuamente la sua identità personale.

La sociologia non sbaglia quando afferma che i giovani sono la realtà centrale di un sistema e ci aiutano a comprenderlo. Questo vale anche in seno alla Chiesa: chi si sente particolarmente sollecitato dal problema del rinnovamento delle comunità cristiane sembra aver pienamente capito la centralità del discorso "Giovani".

"Per rinnovare le nostre comunità cristiane - afferma Don Mimmo Fasciano, incaricato diocesano della pastorale giovanile tra gli emigrati italiani della diocesi di Freiburg - ci siamo resi conto che l'obiettivo principale su cui puntare sono i ragazzi e i giovani.

Per rinnovare quindi le nostre comunità cristiane stiamo lentamente facendo una radicale critica delle nostre molteplici attività e una scelta ancor più radicale: quella dei giovani appunto e della formazione biblica.

Per questo è auspicabile che ogni comunità educativa cristiana (ogni Missione) e ogni regione missionaria (ogni Diocesi) abbia un progetto giovanile chiaro e lo porti avanti".

Conclusione

L'intento di queste note è stato di presentare alcune esperienze più significative in cui risultano evidenti alcune linee di tendenza che potranno avere sbocchi più costruttivi e consistenti se sapremo riconoscere con realismo e coraggio ma anche con fede che i seri, costanti sforzi di rinnovamento della pastorale rivolta ai giovani non possono mai ritenersi sufficienti e definitivi.

Se invece sapremo, come dice Giovanni Paolo II "costruire comunità cristiane nell'ambiente" che diventino dei poli aggregativi per i giovani, avremo dato un non piccolo contributo alla soluzione dei problemi con i quali sono confrontati i ragazzi della seconda generazione degli italiani in Germania.

chiesa ed emigrazione

All'inizio dello scorso mese di aprile ha avuto luogo a Bonn il Secondo Incontro bilaterale delle Commissioni ecclesiali per l'emigrazione della Germania e dell'Italia. I principali temi esaminati durante l'incontro: la particolare situazione dell'emigrazione odierna; il ruolo del missionario, uomo di comunione nella Chiesa locale; la figura del Delegato e del Consiglio di Delegazione che dovrebbe in futuro offrire la possibilità di una più ampia partecipazione alle forze vive della comunità; la configurazione infine che le Missioni dovranno darsi per rispondere alle nuove sfide pastorali. (1)

Alla fine dell'incontro è stato approvato un comunicato dal titolo "Impegno di comunione per un rinnovamento della pastorale in emigrazione", da noi pubblicato sull'ultimo QUADERNO UDEP, cui ora facciamo seguire le seguenti considerazioni di Mons. Luigi Petris, presente all'incontro, come da noi preannunciato sullo stesso Quaderno.

PAROLE E SILENZI DELLA CHIESA IN GERMANIA

Mons. Luigi Petris

Credo sia legittimo chiedersi se tale incontro avrà una incidenza sul lavoro pastorale delle Missioni.

Ritengo che gli operatori pastorali siano al riguardo scettici, solo pensando che negli ambienti della Chiesa che è in Germania l'avvenimento è stato del tutto ignorato. Mentre il nostro Corriere d'Italia ha pubblicato il succitato documento finale, non pare che agenzie cattoliche o qualche settimanale diocesano ne abbiano fatto un minimo accenno. La storia ci insegna però che il "successo" di simili incontri dipende dalla loro preparazione, da una loro regolare effettuazione e questi fattori a loro volta sono presi sul serio se il problema da affrontare, in questo caso l'emigrazione, è considerato grave e urgente, che merita insomma attenzione e impegno da parte delle Chiese.

1. UNO SGUARDO AL PASSATO

E' interessante sapere che il primo Incontro tra i responsabili della Pastorale migratoria in Europa risale al 16 marzo 1965. Erano gli anni degli esodi

in massa. Centinaia di migliaia di uomini dalla pelle più scura, dai timbri di voce strani, con usi e costumi esotici avevano inondato e continuavano ad inondare le città ed i paesi dell'Inghilterra, della Francia, della Svizzera ed infine della Germania.

Le Chiese non rimasero indifferenti a questo tragico fatto umano, ed anzi lo affrontarono con sollecitudine ed impegno, per quanto anche allora non mancarono gravi preoccupazioni pastorali interne e gravasse su di loro la necessità di ritessere legami di amicizia tra popoli divenuti nemici a causa del secondo conflitto mondiale.

Da quel primo incontro di Parigi, nell'arco di dieci anni, i responsabili delle Chiese d'Europa si incontrarono con scadenze quasi regolari (2). Non ci fu tema od aspetto del problema emigratorio che non fosse affrontato: dal reperimento degli operatori pastorali alla loro formazione, dal concetto di integrazione (*nihil novi sub sole*) all'aggiornamento delle strutture, dal ruolo delle associazioni e dei movimenti apostolici, alla collaborazione delle Religiose nella Pastorale dell'emigrazione, etc.

Un impulso determinante a questo assiduo impegno fu dato dalla Lettera Apostolica di Paolo VI (15.VIII.1969) e dalla seguente Istruzione della Sacra Congregazione dei Vescovi "pastoralis migratorum cura" (22.VIII.1969), che affidavano direttamente la cura pastorale dei migranti alle Chiese locali.

Questa sensibilità delle Chiese portò dei frutti concreti. Nei paesi di immigrazione in Europa si creò così una rete invidiabile di assistenza umana e religiosa, che fu di grande conforto e di prezioso aiuto agli emigranti ed offrì loro, tramite questa presenza materna della Chiesa, le motivazioni per rimanere fedeli a quella Fede che avevano portato nel cuore e che non avevano modo di esprimere o di far capire in una società diversa dalla loro.

E' indubbio che si deve attribuire alla attenzione ed alla sensibilità che la Chiesa che è in Germania aveva per il grave problema dell'emigrazione, se uno dei primi documenti approvati al Sinodo delle Diocesi tedesche a Würzburg fu quello che trattava i problemi dei lavoratori stranieri: "I lavoratori stranieri: un problema della chiesa e della società" (1973).

A metà degli anni 70, con il primo incontro bilaterale dei rappresentanti delle Commissioni per l'emigrazione delle Chiese della Germania e dell'Italia (Bonn, 10 dicembre 1975), si interruppe questa serie intensa e fruttuosa di incontri di carattere ufficiale con altre Chiese. A mio parere ciò fu un danno. Pur tenendo presente che allora la situazione era diversa da quella di oggi, e basti pensare alla possibilità di invio di missionari dalle Chiese di partenza, ritengo che quei regolari contatti anche per la Chiesa che è in Germania furono uno sprone per mantenere vivo un impegno e la sua verifica.

2. COME SI E' GIUNTI AL SECONDO INCONTRO BILATERALE

Restringo ora l'orizzonte della mia riflessione ai rapporti tra le Chiese di Germania e d'Italia in questi ultimi dieci anni.

Tra le due Chiese o tra le rispettive Commissioni per l'emigrazione in questo periodo non ci fu alcun contatto ufficiale, se ci eccettua l'incontro avuto a Lussemburgo nel 1981, che peraltro era a livello europeo.

Gli emigrati erano rientrati in Italia? Oppure, se erano rimasti in Germania, hanno essi risolti tutti i loro problemi?

Sappiamo bene che queste domande sono retoriche.

Quelli furono anni densi di dibattiti, di controversie, di scontri e non solo tra la Chiesa ed il Governo Federale, ma anche tra i Vescovi ed il Comitato Centrale dei cattolici tedeschi. La tensione salì al massimo quando si mise in gioco un punto essenziale della dottrina cattolica e cioè il diritto della fa

miglia straniera a chiamare in Germania i propri figli rimasti in patria, an
che se questi avevano superato l'età dei sei anni.

I Vescovi tedeschi furono inflessibili nel difendere questo diritto fondamen
tale e dobbiamo soprattutto ai loro interventi (3), se una tale legge rimase
nel cassetto del ministro degli interni Zimmermann.

Del resto la Chiesa che è in Germania, attraverso i suoi più autorevoli Pasto
ri, già agli inizi degli anni ottanta, con il riaccendersi ed il diffondersi
delle manifestazioni di xenofobia (4), aveva pronunciato un chiaro no ad ogni
forma di ostilità verso lo straniero (5). Sempre in quegli anni tutte le Mis
sioni Cattoliche Italiane in Germania furono erette "cum cura animarum" e dò
tate di ambienti e di mezzi finanziari un tempo impensabili.

Anche se in modo succinto e del tutto incompleto, ho voluto di proposito ri
cordare come la Chiesa che è in Germania abbia avuto una sollecitudine ininter
rotta verso gli stranieri, esponendosi talvolta con prese di posizione davve
ro coraggiose. Proprio la consapevolezza di questo mi permette di dire, senza
voler lanciar sassi a nessuno, che il suo lungo silenzio con la Chiesa italia
na si stenta a capire. Questo fatto certamente non ha aiutato a creare chiare
za sulle scelte pastorali da privilegiare in una programmazione fatta in pro
spettiva. I missionari italiani hanno avuto spesso la sensazione di essere Ta
sciati in balia di se stessi, anche se per le Chiese locali di ambedue i paesi
essi costituivano un "motivo di orgoglio". Nessuna organizzazione infatti po
teva vantare una presenza così qualificata nel dimenticato mondo dell'emigra
zione. Di fatto l'indiscusso impegno quotidiano degli operatori pastorali fu
troppo spesso tacciato di nostalgia di ghetto.

Questa stereotipa accusa ignorava, tra l'altro il cruccio e gli sforzi fatti
affinché le nostre esperienze e le nostre riflessioni varcassero le soglie
delle Missioni e diventassero temi di confronto nelle parrocchie tedesche ed
in quelle italiane.

Ricordo come nel frattempo l'emergenza era stata superata e l'emigrazione era
diventata uno dei tanti problemi, che con il tempo si sarebbero più o meno be
ne risolti. Si pensava, in altre parole, che se non la prima, senza dubbio la
seconda generazione di emigrati si sarebbe integrata e di conseguenza le attua
li difficoltà si sarebbero risolte da sé.

Questa ipotesi non si dimostrò vera ed i problemi dell'emigrazione, coperti
dalle vesti di un equivoco benessere raggiunto e dalle parole di una facile
demagogia, rimasero nascosti e sofferti.

Come rompere questa pesante cappa, protetta da interessate convenienze e da
una dubbia ignoranza della realtà, che copriva e copre la sempre precaria con
dizione dell'emigrato?

Personalmente sono dell'opinione che, oggi solo con un diretto e continuato
coinvolgimento dei Vescovi, la pastorale etnica può diventare "problema di Chie
sa" ed entrare quindi a pieno diritto nei piani pastorali diocesani, finendo
in tal modo di essere un oggetto di assistenza e di amore compassionevole.
Noi siamo convinti che nella Chiesa senza la presenza, il consiglio, le diret
tive dei Vescovi il nostro impegno può essere considerato una esercitazione
di liberi professionisti fuori moda. Per questo motivo è indispensabile che i
Pastori delle Chiese di Germania e di Italia, ai quali ci sentiamo legati per
affetto e per obbedienza, si incontrino, discutano sui nostri problemi che so
no anche loro e ci esprimano con chiarezza il loro parere sul cammino che stia
mo facendo.

3. IL FUTURO SI CHIAMA SPERANZA

Alla luce delle considerazioni sopra esposte il secondo incontro bilaterale tra le Commissioni per l'emigrazione della Germania e dell'Italia, anche se non ha dato una risposta ai tanti interrogativi che noi ci poniamo, del resto ciò nessuno lo pretendeva, costituisce un motivo di vera speranza e questo sia per il clima ecclesiale in cui si è svolto, sia perché è stato preso l'impegno a ritrovarsi tra due anni e, non ultimo, anche per le affermazioni fatte, alcune delle quali desidero qui riportare.

E' stato in quella occasione affermato che senza gli operatori pastorali italiani la Chiesa che è in Germania avrebbe perduto un "popolo", non essendo le diocesi tedesche in grado di offrire una assistenza adeguata agli italiani emigrati. E' stato riconfermato che anche oggi una autentica pastorale deve rispettare la libertà delle persone e respingere ogni forma di integrazione forzata.

Parole di apprezzamento sono state rivolte allo sforzo di revisione del nostro lavoro pastorale ed in particolare al piano di lavoro datoci a Beilngries nel 1985 con le "linee ispiratrici per una pastorale specifica delle missioni cattoliche italiane nella loro chiesa locale". In particolare è stata sottolineata l'attualità e la validità degli impegni che attualmente abbiamo voluto privilegiare e cioè le catechesi a tutti i livelli, la pastorale giovanile ed una più fattiva collaborazione con le nostre Chiese locali. Inoltre è stata riconosciuta l'importanza che ha assunto il Consiglio di Delegazione per il ruolo di animazione, di programmazione e di comunione che esso svolge per il gruppo degli operatori pastorali.

Profondamente convinto del valore che gli incontri bilaterali possono assumere per la vita ed il futuro delle Missioni Cattoliche Italiane ed in genere per un aggiornamento della pastorale etnica, chiudo queste mie note con un auspicio: che tra due anni abbia veramente luogo il terzo incontro bilaterale tra le Chiese di Germania e di Italia e che esso sia allargato nella partecipazione sia al vertice, p.e. una rappresentanza dei Vicari Generali dovrebbe ritenersi indispensabile, come pure alla base. Sul tavolo dell'incontro non dovrebbe mancare, su alcuni punti previamente concordati, il pensiero degli operatori pastorali. Tutto questo richiede tempi relativamente lunghi. Direi che è quasi ora di iniziarne la preparazione.

NOTE

- (1) All'incontro di Bonn parteciparono: S.E. Mons. Klaus DICK, Vescovo ausiliare di Colonia e incaricato della CET per la pastorale dei migranti; Mons. Dr. Raimund AMANN, Direttore Nazionale, Bonn; Mons. Luigi PETRIS, Delegato Nazionale, Francoforte; S. E. Mons. Antonio CANTISANI, Arcivescovo di Catanzaro e Squillace e Presidente della CEMI; Mons. Silvano RIODOLFI, Direttore UCEI, Roma.
- (2) Gli incontri europei si svolsero con questa successione: PARIGI (16.3.1965); ARICCIA (1967); MADRID (6-7.3.1968); LOURDES (10-13.3.1970); LISBONA (16-18.2.1971); LOURDES (febbraio 1972); ROMA (15-18.10.1973, Convegno Europeo preparato dalla Commissione Pontificia per le Migrazioni e il Turismo); MILANO (22-25.10.1974, Incontro europeo delle Commissioni episcopali del mondo Migrante, con 41 partecipanti)
- (3) "Stellungnahme der Deutschen Bischofskonferenz zur Ausländerfragen" (22.11.1984)
- (4) L'apice della xenofobia, nella sua teorizzazione, fu raggiunto dal "Manifesto di Heidelberg" redatto da docenti universitari (17 giugno 1981)
- (5) "Lettera al Cancelliere Schmidt" di Mons. WITTLER, Vescovo di Osnabrück e incaricato della CET per la Pastorale degli stranieri (Novembre 1981); "Kirche und Fremdenangst" del Card. HÖFFNER, Arcivescovo di Colonia e Presidente della CET (23 giugno 1982)

per una storia delle missioni

BERLINO

Don Giovanni Camozzi

1. ANNOTAZIONI STORICHE

a. La seconda guerra mondiale

La storia della Missione Cattolica Italiana di Berlino é strettamente legata alle sorti di questa città, nel momento piú cruciale di tutto il periodo del potere del Terzo Reich che coincise con gli ultimi anni della seconda guerra mondiale.

Prima e durante l'ultima guerra ci fu un avvicendamento di parecchi sacerdoti che per circostanze fortuite e diverse si sono trovati in questa zona a lavorare per gli italiani. Purtroppo il loro lavoro non é mai stato registrato da nessuno: certamente Dio ne dará merito a ciascuno.

La presenza del Missionario o cappellano per gli operai dell'Organizzazione TOT inizia con la venuta a Berlino di Don Luigi Fraccari nel 1944.

Bombardamenti a tappeto, assalti in vari settori per la conquista della città, avanzata delle truppe russe, sono stati avvenimenti quotidiani che hanno accompagnato l'opera di assistenza e di organizzazione di quella prima comunità italiana.

Fortunatamente i russi sono stati abbastanza benevoli nei confronti degli italiani. Questi ultimi avevano avuto la loro prima sede in Wedding, presso la parrocchia di S. Afra: lá, in un bunker il missionario con il gruppo dei suoi collaboratori ebbe l'incontro con i soldati russi.

Italiani in Berlino erano già presenti prima del secondo grande conflitto mondiale quali commercianti tessili, magliai napoletani, gelatieri veneti. A portare la massa degli operai quassú furono proprio i rapporti bellici tra la nazione italiana e quella tedesca; forse sarebbe meglio dire che si trattava di scambi di prestazioni militari.

I nostri operai erano quassú impiegati in tutti i settori, sempre di rincalzo alle organizzazioni militari tedesche. Rifare strade colpite dai bombardamenti, riparare le piste aereoportuali, liberare il terreno dalle macerie: era il tipo di lavoro manuale richiesto in cambio della amicizia che il popolo tedesco regalava all'Italia.

In un secondo tempo la comunità italiana dovette accogliere i nostri solda-

ti che, dopo la triste sorte dei combattimenti sul fronte russo, erano riusciti a raggiungere in fuga questa città nella speranza di reperire i mezzi che li trasportassero in Italia.

b. Assistenza sociale del Missionario

Il primo missionario era appunto uno di questi operai e soldati fuggiaschi che, con l'appoggio della Croce Rossa Internazionale, della POA e di altre organizzazioni umanitarie, cominciò il suo lavoro visitando e assistendo ammalati in lazzaretti o in altri posti di fortuna; raccolse oggetti e memorie dei caduti per inviarle ai parenti quali ricordi sacri; tenne rapporti di corrispondenza e di informazioni varie per sapere quali potevano essere le possibili vie per alleviare le tristi esperienze e sofferenze di uomini che facevano appello alla comprensione umana.

L'Ambasciata Italiana in quegli ultimi giorni di violenza e di lotta era rimasta senza collegamento con l'Italia. Poi tutti gli impiegati erano stati richiamati in patria. Sicché il missionario era rimasto sul luogo a svolgere in nome dello Stato Italiano pratiche di passaporti per il rimpatrio degli italiani.

La documentazione di quanto successe nel periodo post bellico è conservata nel nostro archivio parrocchiale. Un settore è dedicato agli italiani residenti nella zona della DDR; un altro alle pratiche di rimpatrio degli italiani di ritorno dalla Russia e anche ai tedeschi che in quelle circostanze si rivolsero all'opera del sacerdote italiano; un settore infine è dedicato alla documentazione del recupero delle salme e alla fondazione del cimitero italiano in Zehlendorf. Con gli aiuti USA sembrava facilitata l'opera assistenziale. In realtà il lavoro era sempre da svolgere con una generosità che nessuno poteva ripagare.

Un'opera di assistenza squisitamente umana fu quella rivolta ai caduti sepolti in chissà quali circostanze e in chissà quali località. Si tentò di raccogliere le salme e cercare un terreno che potesse offrire una degna sepoltura. Iniziò una lunga trattativa col Senato di Berlino e solo dopo lunghe discussioni e attese fu assegnato un pezzo di terreno nel cimitero di Zehlendorf: 2500 salme di soldati italiani sono oggi là allineate, con o senza nome, davanti ad una grande croce che alta sovrasta tutta l'area, e davanti ad un altare cui si celebra il sacrificio in memoria dei defunti.

Ogni prima domenica di novembre, il Console italiano e le autorità del Comune di Zehlendorf si uniscono per onorare questi uomini che hanno sacrificato la vita per la nostra pace e libertà.

c. Erezione della Missione

Nel 1950 cessò l'opera del sacerdote quale cappellano per gli operai e militari ed ebbe inizio l'assistenza religiosa vera e propria della Missione Cattolica Italiana per gli emigrati italiani.

Accordi presi tra la Santa Sede e il Vescovo di Berlino Card. Preysing furono stilati del decreto di erezione della Missione. In quel primo periodo la Missione trovò una sistemazione in Fasanerstraße, Berlin-Wilmersdorf, con limitazioni e privazioni di ogni genere. Una fortunata circostanza portò Don Luigi Fraccari a Roma dove ottenne una udienza dal Papa Pio XII.

In qualità di Nunzio Apostolico, Papa Pacelli era stato prima a Monaco e poi a Berlino. Dal 1920 fino alla erezione della nuova Diocesi nel 1930 l'allora Mons.

Pacelli aveva avuto esperienze così profonde che ora, da Papa aderì subito alla richiesta fatta dal missionario italiano di erigere uno Stiftung per l'assistenza di tutti coloro che si trovassero in gravi indigenze. Stanzió dei fondi coi quali fu possibile acquistare un immobile in Zehlen-dorf e sistemarla per accogliere fanciulli e anziani di ogni età e ceto so-ciale.

Fu stilato uno statuto, eletto un consiglio di cinque membri con dovere di garantire che la fondazione aderisse agli scopi prefissi.

Per affrontare un impegno così gravoso, il missionario chiese al Vescovo di Verona il suo appoggio presso l'Istituto delle Sorelle della Misericordia in Verona. La Madre Generale di allora, Sr. Rosaldina Camillotto accolse la peti-zione e assegnó alla casa Pio XII cinque suore.

Fino alla costruzione del muro di Berlino la casa Pio XII era affollata di bam-bini e vecchietti, ma dal 1961 in poi la ripercussione delle mutate circostan-ze si fece presto sentire anche sulla nostra fondazione.

Si dovettero pensare altre attività per animare e valorizzare questa casa: tra queste voglio ricordare il Berliner Seminar per lo studio della lingua tedesca riservato ai nuovi missionari che si accingevano a prendere lavoro nelle Missio-ni Cattoliche Italiane in Germania.

Nel 1959 il Card. Bensch eresse, con decreto diocesano, la "Missio cum cura ani-marum" di Berlino. Questa aveva intanto fissato la sua sede nella Pfalzburger-Str. 87 a Berlino-Wilmersdorf. Successive ondate di emigrazione incrementarono il numero degli emigranti in città fino ad una presenza di 6 mila italiani, di-tribuiti in dodici circoscrizioni nel settore Ovest e nove circoscrizioni nel settore Est di Berlino.

d. Ristrutturazione della Missione

Nel 1977 il sottoscritto arrivó a Berlino per continuare l'opera di Mons. Frac-cari, da alcuni anni aggravato da una malattia agli occhi.

Il passaggio delle responsabilità e degli incarichi si riveló molto difficile e pieno di imprevisti, particolarmente per due motivi: il rientro in Italia delle Suore della Misericordia e la conseguente situazione precaria della ca-sa Pio XII.

I responsabili della Delegazione Nazionale di Francoforte e dell'UCEI di Roma insieme al Vicario Generale della diocesi, il Caritasverband di Berlino e il Consiglio Direttivo della Fondazione tentarono di dare una nuova configurazio-ne alla Fondazione stessa. La casa infatti era rimasta semivuota dato il con-temporaneo allontanamento di bambini e ospiti anziani.

Furono prese in considerazione due ipotesi: la riconversione dello Stiftung nella sede della Missione Cattolica Italiana oppure in un Centro di formazione culturale per i Missionari italiani in Germania. Ipotesi però che non ottenne-ro il benestare delle autorità competenti. Le quali infine approvarono un ter-zo progetto: quello di trasformare l'immobile in un istituto per la formazione della gioventú, affidato ai Padri Salesiani.

Potevamo ora dedicarci con tutte le nostre forze alla cura della Missione nel-la Pfalzburgerstraße dando una impostazione ben precisa alla nostra attività, intesa a svolgere un'opera di coscientizzazione e di crescita personale e comu-nitaria con l'obiettivo di creare una vera comunità cristiana.

E' stato necessario all'inizio spendere mesi e mesi per poter approntare uno schedario in cui fossero rappresentati quanto meno i piú importanti insediamen-

ti degli italiani e per chiamare, sensibilizzare e formare coloro che si dicevano disponibili alla collaborazione reciproca, spendendo ciascuno un po' del proprio tempo e con spirito di volontariato a favore dei connazionali.

2. PROBLEMI PASTORALI E SCELTE OPERATIVE

La nuova impostazione missionaria si proponeva alcuni precisi obiettivi:

a. Primo obiettivo è stato quello di formare un gruppo di persone da porre a capo della comunità italiana.

Per questo abbiamo dato impulso alla formazione delle persone secondo una pista allora indicata da Don Baselli, con la organizzazione dei Corsi di Teologia per corrispondenza presso la Domschule di Würzburg. Ad un primo gruppo di dodici persone, si aggiunse un secondo gruppo di sette persone, tutte impegnate per un periodo di quattro anni ad approfondire le vie della fede e lo sviluppo dei dogmi lungo i secoli: studio che comportò certamente fatica e impegno sia per la partecipazione alle lezioni settimanali sia per la preparazione agli esami finali.

b. Secondo obiettivo è stato quello di istituire Corsi biblici per tutti, passando in rassegna i problemi dell'Antico e Nuovo Testamento per poi dare possibilità di lettura in comune dei singoli libri della S. Scrittura. I temi erano scelti e discussi conformemente anche agli interessi e richieste presentate dai singoli partecipanti, con lo scopo ben preciso di raggiungere non tanto una pura conoscenza delle problematiche teologiche quanto piuttosto un aggancio con i problemi della vita quotidiana.

Tale studio si è cercato di portarlo anche a persone che non potevano frequentare i corsi alla Missione, introducendo la lettura di testi della Scrittura durante la visita alle famiglie.

c. Terzo obiettivo è di costituire vari gruppi di famiglie nelle singole zone della città per la preparazione ai sacramenti, e creare uno spirito associazionistico.

d. Un quarto obiettivo è quello di formare un gruppo di preghiera che sia in Missione portatore di grazie e aiuti soprannaturali, a incremento e benedizione delle opere di apostolato, nella convinzione che non siamo noi uomini a salvare ma è solo Dio che può convertire le anime.

Perché gli italiani a Berlino siano in grado di superare le prove di fede abbiamo iniziato, tempo fa, l'ora di adorazione ogni venerdì sera. All'inizio molto pochi, attualmente una ventina di persone sono costanti e attive nella preghiera settimanale che si conclude con un incontro di spiritualità durante la quale i partecipanti tentano uno scambio di esperienze per creare una vera comunità di fede. Una iniziativa questa che riteniamo molto importante e possiamo affermare che dal momento in cui nacque questo gruppo di preghiera, anche la messa domenicale ha registrato un aumento di presenze: persone prima sconosciute e lontane chiedono ora di unirsi in intimità di carità e amicizia.

3. INTERVENTI ASSISTENZIALI E DI PROMOZIONE UMANA

a. Le opere assistenziali e caritative si riferiscono a situazioni umane quo

tidiane a volte impensabili: molte persone bussano alla porta per qualsiasi forma di aiuto. A motivo soprattutto della disoccupazione, con tutte le conseguenze che essa porta con sé: buttarsi nel commercio della droga, tentare un furto per soddisfare un bisogno impellente, ricavare guadagno dalla prostituzione sono le cause più frequenti di arresti e detenzioni in carcere.

b. Le attività culturali e ricreative sono invece competenza del Gruppo "Cesare Orsenigo" (uno dei Nunzi Apostolici a Berlino) che ogni mese fissa un calendario per tutte le feste sociali, gite di gruppo, manifestazione di ogni genere (visita a musei, mostre d'arte, conferenze, cineclub, solennità religiose locali, corsi di lingua italiana e tedesca) e cura gli abbonamenti soprattutto alla stampa di emigrazione ("Corriere d'Italia", "Messaggero", Servizio Migranti"). Il Centro Italiano di Berlino-Steglitz, diretto dall'assistente sociale Caritas, cura invece il Gruppo musicale "I Menestrelli" nonché i corsi di scuola per la licenza dalla Scuola Media.

c. Dal punto di vista sociale però il problema più grave è costituito da coloro che sono addetti ai servizi di gastronomia che recenti statistiche fanno ammontare alla considerevole cifra di quattro mila unità (due terzi degli italiani a Berlino!) distribuiti in circa 800 esercizi.

I conflitti sociali e sindacali di questa categoria sono all'ordine del giorno e sono spesso insuperabili: contratti, stipendi, licenziamenti ingiustificati e improvvisi, mancanza di assicurazione, interminabili orari di lavoro sono le drammatiche premesse che precludono spesso ogni possibilità di socialità e di convivenza pacifica.

Spesso molti giovani si ritrovano, dopo quattordici ore di lavoro, a giocare i pochi soldi guadagnati sul posto di lavoro in giochi d'azzardo o in divertimenti fino alle prime ore del mattino.

Dal punto di vista religioso è una impresa disperata proporre a queste persone iniziative che le coinvolgano e le interessino profondamente; ed è semplicemente impensabile anche solo entrare in concorrenza con le numerose e facili occasioni che questi giovani, che vengono da lontani e sperduti paesi meridionali, trovano nella grande città. Spesso anche i giovani che al loro paese erano sorretti da buone tradizioni vengono irrimediabilmente travolti dalla nuova situazione.

d. Non meno problematica è la presenza di numerose sette che rischiano di distruggere quella briciola di fede che ancora è rimasta nei nostri italiani: Testimoni di Geova, Avventisti, Mormoni, Seguaci di Moon, Bagvan, Bambini di Dio. Col numero di personale che ci ritroviamo in Missione è assolutamente impensabile far fronte al numero sempre più grande di questi propagandisti.

Un altro pericolo per la fede dei nostri italiani è costituito dalle situazioni di pluralismo religioso (soprattutto matrimoni misti) in cui vengono a trovarsi e per il quale la loro fede tradizionale non li ha adeguatamente irrobustiti. Il quadro si fa sempre più nero: separazioni, divorzi, convivenze, le "comuni" costituiscono un problema pastorale sempre più preoccupante.

e. Spesso il nostro lavoro pastorale deve affrontare anche la presenza e l'azione di forze sociali e politiche che di fatto si contrappongono alla Missione: all'ultimo soprattutto al centro "Carlo Levi" (comunista), alla FILEF, al Partito Socialista riunito attorno alla rivista "Incontri", all'UDI (Unione Donne Italiane, guidato da un gruppo di femministe), all'Asilo italiano condotto da un gruppo direttivo agnostico e laicista.

Scopo delle attività di queste associazioni è spesso quello, encomiabile, di togliere gli italiani dall'isolamento in cui indubbiamente si trovano in questa grande città: spesso però lo fanno in contrapposizione e in concorrenza con la Missione con conseguenti grossi problemi di convivenza.

4. PROBLEMI APERTI

Il 20 Novembre 1985 é stata inaugurata la nuova sede della Missione nella Pfalzburgerstr. 18, dopo che la vecchia sede era stata danneggiata da un incendio: una sede decorosa e moderna presso la casa delle Suore Vincenzine. In essa vengono celebrate le messe settimanali e trovano posto le piú diverse attività parrocchiali. A nostra disposizione é anche un salone per incontri di piú larga partecipazione e un piccolo parco per attività ricreative. Lo scorso gennaio il nostro Vescovo, Card. Meisner ci ha onorato della sua visita somministrando la Cresima ai nostri ragazzi e giovani.

Attualmente altri problemi sono sorti. Ne accenno i piú grandi:

- a. **Un sempre piú accentuato individualismo** che storna molte persone che finora si erano votate a numerose attività di volontariato. Causa principale di tale individualismo penso sia il raggiunto benessere materiale di persone che le rende sempre piú autonome e autosufficienti.
- b. **Scoraggiamento in molti nella loro opera di assistenza e di solidarietà verso persone piú bisognose** a causa soprattutto dell'apparente inefficacia della loro azione, della mancanza di corrispondenza da parte delle stesse persone beneficate e dalla contrapposizione con altri gruppi e associazioni.
- c. **Indifferentismo religioso che subentra dalla constatazione di sentirsi perennemente in minoranza:** minoranza di cattolici nei confronti degli evangelici e spesso minoranza di cristiani nei confronti di altre confessioni religiose non cristiane.
- d. **Rifiuto e contestazione di qualsiasi forma di autorità, sia religiosa che laica nonché rigetto di ogni legame istituzionale.** In questo rifiuto é coinvolta anche l'autorità in seno alla famiglia, da cui il giovane tenta istintivamente di allontanarsi per liberarsi finalmente da ogni soggezione educativa e da ogni forma di controllo sociale in cui si é sentito invischiato fino a quando era rimasto al proprio paese di origine in Italia.

catechesi

Dal 16 al 20 giugno scorso si è svolta a Limburg la Seconda Settimana del Corso di Pastorale Catechistica cui hanno partecipato 34 tra sacerdoti, Suore ed operatori pastorali laici, sotto la guida degli esperti Mons. Lucio Soravito, Don Sergio Pintor e Don Giuseppe Faccin.

Il Corso, ricordiamo, è nato come momento di specializzazione di alcuni Quadri delle Missioni nel campo della catechesi, al fine di preparare persone che sappiano coordinare l'attività catechistica delle Missioni stesse, aiutare e accompagnare i catechisti di base nello svolgimento della loro missione ed, eventualmente, formare i catechisti di base.

Gli "Atti" della Settimana (apparsi nella serie "dossier di pastorale migratoria" Nr. 12) sono stati curati da P. Beniamino Rossi di cui presentiamo queste note tese a precisare significato e mete del secondo anno del Corso stesso, viste ed esaminate nel quadro complessivo dei problemi delle Missioni, oggi.

MOVIMENTO CATECHISTICO E PROGETTO PASTORALE

P. Beniamino Rossi

1. LUNGO CAMMINO DELLE MISSIONI

Il Corso di pastorale catechistica è il frutto della lenta ma irreversibile evoluzione della Pastorale delle Missioni in Germania in questi ultimi anni. È nato infatti come risposta ad esigenze emergenti in varie Missioni e come fondamento per un ulteriore passo nella pastorale delle Missioni stesse.

L'accento posto in molte Missioni sul "catechismo" vero e proprio per i fanciulli; lo sforzo di prolungarlo nell'età e di non condizionarlo alla sola amministrazione dei sacramenti dell'iniziazione cristiana; la volontà di utilizzare l'amministrazione dei sacramenti in generale come momento importante di catechesi; il sorgere di gruppi, più o meno numerosi e duraturi, che diventassero luogo di itinerari e di cammini di fede; i vari tentativi, anche se poco finalizzati e coordinati, di pastorale giovanile: sono tutti elementi che fanno nascere l'esigenza di passare da una conduzione della pastorale, basata sulla risposta immediata, saltuaria e occasionale, ad una razionalizzazione, organizzazione e programmazione della pastorale catechistica.

Da alcuni anni ormai si parla con insistenza della scelta da operare in campo pastorale delle Missioni: da stazioni di servizio a comunità di fede.

Lo slogan è allettante.

Gli sforzi di fare delle Missioni delle comunità di fede, lasciando da parte alcune supplenze in campo socio-politico, è stato grande. Sia nelle grandi sia

nelle piccole Missioni si sono moltiplicate iniziative e momenti di educazione alla fede. L'impegno per la promozione umana che a volte veniva meno accentuato, trovava una sua migliore collocazione all'interno dell'evangelizzazione. Un po' ovunque si è operato per una crescita dello spirito comunitario ed ecclesiale negli emigrati italiani e per un loro protagonismo e partecipazione all'interno delle Missioni stesse.

Tutto questo travaglio sfociava nel nostro "Progetto" pastorale, all'interno del quale si colloca e si inquadra il nostro Corso, come del resto tutte le altre iniziative catechistiche ("meeting" dei catechisti di base e i corsi di formazione di catechisti di base) che a questo Corso sono collegate.

Un fervore catechistico che determina un momento magico delle Missioni, che però va razionalizzato e organizzato.

2. BASI TEOLOGICO-PASTORALI

L'intuizione di base del Progetto Pastorale è quello che le comunità dei migranti sono vere e proprie comunità cristiane e quindi hanno il diritto e il dovere di svolgere l'azione tipica di ogni comunità cristiana: l'annuncio, la liturgia, la diaconia.

La loro peculiarità rispetto alle altre comunità cristiane locali è data da diversi elementi:

- **la mobilità dei membri della comunità**, che impone un continuo rinnovamento dei metodi pastorali e dei quadri pastorali e delle iniziative di aggregazione, di formazione e di partecipazione;
- **l'appartenenza a una cultura minoritaria** che deve, contemporaneamente, aprirsi e assorbire e sintetizzare i valori della cultura maggioritaria e sviluppare una sua vitalità, perché ha il diritto-dovere di portare il suo contributo, in quanto diversa, alla comunità più allargata;
- **la situazione di formazione umana e religiosa** dei suoi componenti, che esige uno sforzo peculiare (cioè legato alla cultura propria di tali persone) e ulteriore di evangelizzazione, viste le difficoltà che tale comunità vive nell'inserimento nel processo di socializzazione e viste le difficoltà incontrate per una osmosi tra lei e la comunità più allargata;
- **la sua necessaria relazionalità** sia nei confronti della comunità di arrivo sia nei confronti della comunità di partenza.

Abbiamo dunque comunità di "diversi", che devono essere riconosciuti come tali per portare, successivamente, questi diversi verso una sintesi nuova che lo Spirito della Pentecoste indicherà e realizzerà.

In questa comunità abbiamo individuato tre piste di lavoro: promozione umana; promozione cristiana personale e comunitaria; promozione di comunità di fede come soggetto di pastorale.

Sottolineiamo qui l'Annuncio-Catechesi come evangelizzazione: si tratta di formare cristiani convinti e capaci di rendere conto della propria fede, anche nella situazione socio-culturale in cui si sono venuti a trovare.

I cristiani delle nostre comunità, sappiamo, sono caratterizzati da una situazione di "deserto" in campo catechistico: hanno ricevuto un minimo di trasmissione di tradizioni, conoscenze, convinzioni e comportamenti religiosi dalla famiglia, però in un ambiente rurale-meridionale che oggi non trova riscontro con le loro esigenze e le loro situazioni; hanno ricevuto, generalmente, pochissima catechesi parrocchiale preconciliare; men che meno hanno potuto aggiornare

le acquisizioni conciliari. Lo sforzo di catechesi si impone dunque per suscitare quel protagonismo quale premessa all'impegno e alla responsabilità nella comunità.

3. IL CORSO DI PASTORALE CATECHISTICA NEL QUADRO DEL PROGETTO PASTORALE

Formare "quadri catechistici" può sembrare un'azione dall'alto e può essere visto addirittura come il tentativo di formare una nuova "oligarchia" religioso-ecclesiale di "chierici-laici", una nuova infornata di futuri detentori di potere nei movimenti ecclesiali e nelle parrocchie. Evidentemente ci può essere questo pericolo. Ma il tutto deve essere visto però sotto un'altra prospettiva:

- La comunità cristiana matura in molti dei suoi componenti in conoscenza, pratica religiosa, convinzioni sulla propria fede: questo è l'obiettivo e il frutto solo di un massiccio sforzo di catechesi.
- All'interno della comunità cristiana e del gruppo di persone che hanno operato un cammino personale e comunitario di riflessione, vi sono alcuni che maturano la coscienza di una "chiamata al servizio dell'annuncio": la catechesi.
- Queste persone sentono sempre più il bisogno di acquisire capacità tecniche e pedagogiche adeguate per adempiere a tale servizio: questo è appunto l'obiettivo del Movimento dei catechisti appena avviato, ma sempre più consistente.
- Per un servizio ancora più serio e organico e per un servizio migliore e incisivo sia nei confronti dei destinatari della catechesi sia nei confronti degli stessi catechisti, puntiamo infine alla costituzione di "quadri-moltiplicatori" di catechesi che è il fine del nostro Corso.

Così vista, la strada della catechesi può diventare la strada maestra per suscitare cristiani maggiormente convinti, per suscitare "servizio" e "carismi" all'interno della comunità cristiana e, quindi, fare comunità vive che non siano solo consumatrici passive del sacro e del religioso, ma che diventino produttrici di comunione, di annuncio, di evangelizzazione: in questo modo si dovrebbe andare sempre più verso una comunità soggetto di pastorale.

Non illudiamoci: nella pastorale di ogni giorno saremo ancora per anni "stazioni di servizio": la nostra gente avrà ancora per molto tempo bisogno di essere "servita", e come!

Un motivo in più per sviluppare una sempre maggiore e diffusa azione catechistica nei prossimi anni, pur non dimenticando la promozione cristiana personale e comunitaria al fine di costruire comunità viventi.

Sono convinto che è proprio attraverso questo movimento catechistico che noi possiamo fornire un po' di "benzina super", in modo che i motori spirituali possano correre meglio e più veloci sulle confuse, caotiche e, spesso, drammatiche autostrade della vita e della storia.

La catechesi sembra possa costituire il grande momento dell'emigrazione italiana in Germania: una emigrazione che vuol crescere e maturare a livello della propria fede e della propria vita cristiana, fino a diventare sempre più Chiesa.

esperienze di catechesi

La catechesi non é una specie di "zona franca", di spazio libero dove regna sovrana la fantasia ma obbedisce a criteri precisi quanto a finalitá, contenuti e metodo; é, contemporaneamente cammino catecumenale, insegnamento, educazione, iniziazione; come azione ecclesiale la catechesi non é isolabile dalla liturgia e dall'impegno caritativo; nella catechesi é lo stesso mistero di Cristo che viene annunciato, celebrato e vissuto all'interno di una esperienza comunitaria... E poi l'importante capitolo della verifica con la quale non si ricomincia da capo: si va oltre. La verifica come momento di prova, di raccolto, di ripresa...

E' quanto ci conferma la giovane catechista Angela Lafata, della Missione di Colonia, con le puntuali note e riflessioni che presentiamo. Queste righe ci confermano una volta di piú che una catechesi che non nasca da un progetto, che non tenda a mete precise, che non coinvolga tutta la vita della comunitá, é fatica che non conclude, sforzo che non produce. L'inizio del nuovo anno catechistico potrebbe costituire per tutti una grande occasione per ritrovare il coraggio di misurare la nostra catechesi soprattutto sui problemi dell'uomo.

CRESIMA: PROGRAMMAZIONE E VERIFICA

Angela Lafata

PARTE PRIMA: PROGRAMMAZIONE DELL'ITINERARIO DI PREPARAZIONE ALLA CRESIMA

1. Descrizione dell'itinerario

I destinatari di questo itinerario di fede sono ragazzi dai 12 ai 14 anni che si preparano alla Cresima. L'itinerario dura otto mesi ed é la meta di un cammino iniziato con la preparazione alla Prima Comunione cui sono seguiti due anni di "perseveranza".

Gli incontri si svolgono ogni sabato mattina nei locali di una parrocchia tedesca. Nel corso di questi anni la partecipazione dei ragazzi si é dimezzata a causa soprattutto del rientro in Italia, trasferimento dell'abitazione, impegni familiari sopravvenuti e non ultimo il disinteresse. Il numero dei ragazzi che partecipano si é attestato sulla quindicina di unitá.

2. Situazione dei ragazzi

Ognuno dei miei ragazzi é un caso a parte e mi riesce difficile produrre una analisi globale sui dinamismi psicologici e morali che li contraddistinguono.

Ciononostante ho notato caratteristiche comuni nel loro comportamento dovuto forse a situazioni familiari e sociali piuttosto simili:

- Mostrano un bisogno di stare insieme e partecipano con entusiasmo ai vari progetti visti forse anche come una liberazione da alcune piccole responsabilità loro imposte dalla famiglia. Per molti di loro i valori assimilati dall'esterno sono solo dei concetti che non calano nella realtà perché spesso sopraffatti da altri disvalori;
- ai ragazzi non manca niente dal punto di vista materiale: hanno e ottengono quasi tutto quello che desiderano, ma le esigenze educative per favorire la loro crescita interiore non sempre vengono pienamente soddisfatte. E' necessario educarli al senso critico, favorire lo sviluppo del senso morale e della loro personalità e trasmettere e consolidare questi aspetti nella formazione religiosa: istanze che spesso i genitori delegano alla scuola o alla chiesa. In famiglia i ragazzi imparano tutt'al più i rudimenti di alcune preghiere e una distinzione sommaria tra il concetto di bene e di male. Dio è visto in modo piuttosto astratto. La religione è vista come una serie di servizi esigiti per onorare determinati usi e costumi: molto spesso scade nel formalismo.

3. Obiettivi dell'itinerario

La meta finale di questo itinerario è la Cresima. Al termine dell'itinerario i ragazzi:

- dovranno possedere una conoscenza più profonda del mondo e delle idee nuove di Gesù e del significato dei sacramenti (= CONOSCENZA),
- dovranno essere più aperti agli altri, più disponibili al dialogo e alla preghiera spontanea e sviluppare un maggior senso critico (= ATTEGGIAMENTI),
- dovranno sentire la necessità di partecipare con più assiduità alla Eucarestia domenicale e perseguire gli scopi dell'itinerario in altri diversi ambiti e gruppi (= COMPORTAMENTO)

Obiettivi intermedi dell'itinerario:

- **Primo momento** (ottobre-dicembre): Gesù ci propone un mondo nuovo e idee nuove ci annuncia un regno diverso, il regno di Dio (conoscenza); è necessario cambiare mentalità e attitudini (atteggiamenti); è necessario mostrare coi fatti tale cambio di mentalità (comportamento);
- **Secondo momento** (Gennaio-marzo): Il Vangelo come guida e fonte di insegnamento (conoscenza); lettura critica e dialogo in gruppo (atteggiamenti); un modo più responsabile e acuto di vivere e considerare i fatti (comportamento);
- **Terzo momento** (aprile-maggio): il significato dei sacramenti (conoscenza); fiducia in se stessi e negli altri, speranza, disponibilità, solidarietà (atteggiamenti); partecipazione attiva e costruttiva alla vita comunitaria, capacità di interpretare un testo biblico e di dialogare (comportamento)

Gli obiettivi finora raggiunti dai ragazzi sono: la vicenda di Gesù di Nazareth (conoscenza); i ragazzi stanno bene insieme, dialogano e partecipano attivamente all'Eucarestia domenicale e ad altre iniziative (atteggiamenti e comportamento).

4. Contenuti dell'itinerario

I temi che saranno sviluppati nell'itinerario di fede riguardano le idee e lo insegnamento di Gesù, la Chiesa e i Sacramenti. IL vangelo e la sua lettura ac-

compagneranno la presentazione degli argomenti che saranno sempre confrontati con le esperienze dei ragazzi. I ragazzi non amano discorsi astratti o ipotetici, chiedono il dialogo non solo su questioni religiose ma anche su fatti della vita quotidiana. Per loro è importante partecipare attivamente e non sentirsi come a scuola. Mostrano sempre un vivo interesse se riescono a vedere il rapporto con la realtà degli argomenti trattati.

I ragazzi formano un gruppo affiatato e partecipano con gioia ad ogni incontro che per loro è sempre una sorpresa e alcuni lottano in famiglia per poter essere presenti. A maturare questo loro comportamento contribuisce indubbiamente anche tutta una serie di attività parallele che vengono contemporaneamente sviluppate: tutti hanno spontaneamente espresso il desiderio di incontrarsi anche dopo la conclusione di questo itinerario di fede.

5. Metodo seguito

Gli incontri di catechesi si svolgono sempre in modo diverso.

A casa studio da sola schede e guida catechistica tracciando appunti sugli argomenti da trattare, collegandoli coi temi svolti precedentemente.

Incontro e accolgo i ragazzi fuori dall'aula.

Iniziamo con una preghiera.

Parto sempre dalla scheda di turno collegando eventualmente l'argomento a temi già conosciuti o da discutere.

Il rapporto "materiale didattico-vita quotidiana" è sempre la preoccupazione centrale di ogni incontro.

Se la lezione stenta a ingranare chiedo loro di proporre spontaneamente un tema: immancabilmente si ritorna quasi sempre al tema di partenza!

Coi ragazzi poi mi trovo anche per organizzare con loro altre attività di gruppo: una festicciola per compleanni, una gita alla fine dell'anno, visione di un film, lavoretti per la festa del Natale, della mamma, recite. Ad alcune di queste iniziative cerco di far partecipare anche i genitori.

Queste esperienze educative - catechesi da un lato e divertimento dall'altro - hanno rafforzato l'amicizia dei ragazzi fra di loro e nei miei confronti sono aperti e pieni di entusiasmo.

6. Rapporto con gli altri ambienti educativi

a. Famiglia:

L'atteggiamento religioso delle famiglie dei ragazzi è misto: interesse e collaborazione da una parte, diffidenza dall'altra. Accettano il cammino di fede dei loro ragazzi solo se non intralcia la loro vita privata o i loro progetti. Non amano essere coinvolti per paura di esporsi e mostrare qualche punto debole. Per loro è acquisito che tocchi alla catechistica, o suora o sacerdote occuparsi dell'educazione religiosa dei ragazzi. E' molto difficile coinvolgerli: forse è possibile mediante incontri appositi.

b. Comunità ecclesiale:

Il cammino di fede dei ragazzi sta favorendo una conoscenza e una partecipazione alla vita della Missione e tutta la comunità stimola questo sviluppo dei ragazzi, sentendosi responsabile delle loro educazione.

c. Scuola:

Da parte mia non è stato promosso alcun coordinamento fra insegnamento religioso scolastico e catechesi. L'unico collegamento con l'insegnante di religione è quello con le suore della Missione.

(Colonia, Febbraio 1986)

PARTE SECONDA: VERIFICA DELL'ITINERARIO DI PREPARAZIONE ALLA CRESIMA

1. Analisi dei destinatari

Il 18 maggio scorso dieci ragazzi hanno ricevuto il sacramento della Cresima; gli altri tre lo riceveranno in Italia.

Con la Cresima il loro itinerario di fede é "ufficialmente" concluso.

I ragazzi però continuano a incontrarsi, ora per preparare una recita. Nel corso degli incontri si é verificata una frattura nel gruppo: tre ragazzi si sono allontanati da ogni attività, disturbando gli incontri e demolendo i mobili.

Non siamo riusciti a sapere il motivo preciso del loro comportamento. Alla mia richiesta di colloquio mi rispondevano semplicemente che non la pensavano come me. L'età critica (14 anni) li rende diffidenti verso tutto: vedono il mondo esterno come una sfida, credono di scorgere congiure dappertutto, si sentono attaccati ed esclusi e reagiscono di conseguenza.

Il resto del gruppo, composto prevalentemente da ragazze, si é invece consolidato: si vogliono bene indistintamente, aperte, attive, responsabili, solidali. Una sorpresa. La maturazione del gruppo si é consolidata indubbiamente anche a motivi dei problemi sorti all'interno poco sopra accennati. Resta aperto il problema di un maggior coinvolgimento delle famiglie.

Alla fine dell'itinerario ho notato in me una grossa carenza educativa: quei ragazzi coi quali avevo dimestichezza ormai da tre anni e che avevo conosciuto bambini, li consideravo ancora tali, mentre una complessiva maturazione e molti cambiamenti erano avvenuti in loro. Non avevo tenuto in debita considerazione un fatto tanto importante come quello della pubertà.

Due sfide che si incrociavano - quella fisica-sessuale e quella razionale-psichica - due lotte e in sovrappiú il desiderio in loro di dimostrare che non erano piú bambini. Si sentivano diversi. E il gruppo era diventato troppo stretto. Che senso avevano ancora "quei" discorsi se alla stazione o al bar potevano intrecciare con uomini adulti altri tipo di discorso sulle donne e sul sesso? Se, come gli adulti avevano finalmente di vedere qualche film pornografico al video?

Come catechista e per giunta come donna non bastavo piú; i compagni troppo arretrati; il prete ancora peggio. L'unica soluzione che si presentava loro era di terminare alla bell'e meglio il catechismo, prendersi la Cresima (per evitare guai in famiglia) e poi finalmente esclamare: "Mondo, ora arriviamo noi!"

Sará necessario per me tener conto di questi fattori nella riprogettazione di un nuovo itinerario di preparazione alla Cresima.

2. Meta finale e obiettivi intermedi

Con la Cresima dei ragazzi ho raggiunto la meta finale propostami.

Come programmato, ho svolto punto per punto gli obiettivi intermedi, anche se alla fine mi sono trovata un pó alle strette con il tempo a disposizione, così che il terzo momento é stato svolto in modo piú sbrigativo.

Di questo terzo momento avrei voluto approfondire meglio l'aspetto della "conoscenza" (soprattutto il significato dei sacramenti) e quello del "comportamento" (capacità di interpretare un testo biblico).

Tutto sommato però sono piú che soddisfatta del risultato finale e del desiderio, almeno da parte delle ragazze, di proseguire nell'itinerario di fede.

Questo desiderio corre il pericolo di essere bloccato dai loro genitori che non ne vedono la necessità.

Sarà mio compito mettere a punto la strategia migliore e convincerli del contrario. Il metodo seguito nella programmazione si è rilevato valido anche se a volte è mancato il tempo per approfondire certi argomenti.

3. Attività nell'insegnamento catechistico

a. Attività meglio riuscite

Anziché organizzare una festicciola mensile per i compleanni ho preferito fare un regalo a ciascuno di loro.

Di sabato, incontri pomeridiani, impegni nelle prove per una recita a fine giugno: attività questa ancora in corso e di grande successo sia per i ragazzi sia per i genitori.

b. Attività non riuscite

Un fine settimana per riunire soprattutto i genitori dei ragazzi e coinvolgerli in modo più attivo è fallito anche per motivi organizzativi. Po-
ca partecipazione da parte dei genitori dopo un consenso unanime; i ragazzi sono rimasti senza sorveglianza; lite tra genitori e alcuni ragazzi che, offesi, hanno incominciato a danneggiare la casa. Riappacificazione il giorno dopo al momento della celebrazione liturgica (il momento più bello per tutti) e durante il pranzo.

Per oration ho l'intenzione di ripetere l'esperimento anche se la situazione è cambiata perché verrebbero a mancare i ragazzi che si sono allontanati dal gruppo e che avevano provocato in parte l'insuccesso dell'incontro.

c. Attività tralasciate

L'idea di festeggiare insieme, ragazzi e genitori, la Cresima avvenuta (una settimana dopo) non è stata messa in atto per mancanza di tempo da parte mia e per averci pensato troppo tardi.

d. Attività in programma

Nel mese di luglio è in programma una gita cui saranno invitati anche i genitori interessati.

4. Idee per la riprogettazione

a. A livello di progetto

Tenendo conto della situazione dei ragazzi e dell'esperienza fatta durante l'anno, ritengo che il progetto sia adeguato e ben sviluppato e che è necessario coordinare meglio da parte mia il tempo a disposizione e fare una analisi più approfondita sulla condizione dei destinatari.

b. A livello di attività

E' necessario progettare e organizzare in modo più particolareggiato le varie attività e iniziative. Esse sono state ben distribuite durante l'anno e non hanno disturbato sostanzialmente il programma catechistico.

c. A livello di famiglie

Sviluppare i rapporti con visite più frequenti. Inviti a gite e recite. Dedicare più tempo a quelli più aperti al dialogo. Essendo laica mi vedo no come una loro pari. Mi sono guadagnata la loro stima. Ora devo guadagnarli la loro fiducia e la loro collaborazione.

(Colonia, Giugno 1986)

problemi pastorali: dopocresima

Il dopocresima: questo é il problema. Tutti ci stiamo chiedendo il perché di una latitanza pressoché completa e generalizzata dei cristiani dopo la ricezione di un sacramento che pure dovrebbe renderli "adulti in Cristo", "testimoni di fronte al mondo". Dietro le numerose domande che vengono formulate si vanno delineando alcuni dei nodi piú significativi della nostra azione pastorale odierna. Il problema si é fatto sempre meno "settoriale" ed é diventato sempre piú "globale". Problema complesso ma reale che quotidianamente troviamo - preti e laici, singoli e comunitá - nel dare volto alla testimonianza cristiana.

Si parla ad esempio del rischio che il vangelo non penetri lá dove l'immagine di societá, di famiglia, di persone vengono concretamente elaborate; della pratica lontananza - nel vissuto di molte persone - dei criteri evangelici e delle esigenze morali iscritte nella Parola che vive nella Chiesa. La risposta a questi problemi va esprimendosi non tanto o non solo dottrinalmente, ma nei modi concreti con cui si testimonia la fede, nelle forme e nei metodi con cui si fa catechesi, nell'azione formativa delle coscienze, nella sensibilità con cui si inizia un giovane alla fede o si aiuta un adulto a rimotivare l'urgenza della scelta religiosa della vita. E' quanto ci dicono, in sostanza, le due testimonianze che presentiamo: di Don Coró (Norimberga) e di Don Baitieri (Dreieich), che ringraziamo per aver coraggiosamente iniziato sul nostro Quaderno il discorso su un problema cosí complesso e importante della nostra pastorale. Un dialogo ecclesiale vero, un coraggioso lavoro di discernimento non sono soltanto ipotesi auspicabili: divengono un impegno solido e tenace per una Chiesa che voglia essere autenticamente missionaria.

Le due testimonianze sono precedute da alcune osservazioni di Don Lucio Soravito (uno dei tre esperti che hanno animato la recente Settimana di pastorale catechistica) intese a mettere a fuoco il problema; seguono infine alcune note redazionali allo scopo di "continuare il discorso".

RAGIONI DI UN FALLIMENTO

Mons. Lucio Soravito

Il cammino di fede in preparazione alla cresima, percorso alla fine della preadolescenza o nella prima adolescenza, ha permesso a un numero rilevante di ragazzi di accostarsi nuovamente alla proposta cristiana con un atteggiamento meno infantile e piú problematico. Ha fatto scoprire la fede cristiana - almeno lá dove la catechesi si é adeguata alla condizione psicologica e sociale dei ragazzi - come una risposta agli interrogativi di fondo dell'esistenza e come un "progetto di vita" serio e impegnativo.

Tuttavia, per una percentuale piuttosto alta di cresimati, il cammino termina con la celebrazione del sacramento. Perché? Che cosa impedisce la continuazione di un cammino che si presentava cosí ricco e promettente? Tentiamo di cogliere le cause principali di questo "fallimento" ricorrente, nel cammino cresimale.

1. Anzitutto pesa sui ragazzi la mentalità "consumistica" degli adulti, secondo la quale i sacramenti sono:
 - punti di arrivo e non punti di partenza;
 - "premi assicurativi" pretesi come un diritto acquisito con la partecipazione agli incontri catechistici e non "dono" che apre la vita a un futuro migliore;
 - oggetti di consumo da richiedere a quel "supermarket religioso" che, nella mentalità corrente, è la Missione, e non segni e strumenti di incontro salvifico tra Dio e l'uomo, mediante la comunità ecclesiale.In questa mentalità, quello che serve è il sacramento; il "dopo" non conta.
2. In secondo luogo, non sempre coloro che hanno promosso il cammino di cresima (missionario, suora, catechista) si sono posti il problema del dopo-cresima in termini chiari e operativi. Non hanno previsto e non hanno discusso, prima ancora di arrivare alla celebrazione, le modalità e le condizioni che rendono possibile la prosecuzione dell'itinerario di fede, che per natura sua è permanente.
Dopo aver messo tutto l'impegno per "preparare la cresima", non sappiamo spesso più che cosa dire o che cosa fare. Ciò significa che l'itinerario cresimale non era impostato con una prospettiva a lunga scadenza.
3. A volte il "fuggi fuggi" generale, dopo la cresima, è dovuto al fatto che la catechesi è stata condotta avanti con un tono impositivo e ripetitivo: non è diventata "accoglienza" degli interrogativi, dei problemi, delle attese dei ragazzi e "proposta" di fede, adeguata alla loro realtà di adolescenti. Anzi è stata ridotta a una serie di risposte preconfezionate e astratte, che cadevano addosso ai ragazzi, senza trovare in essi un terreno preparato, una domanda, una attesa.
Era una catechesi subita: non aveva suscitato in essi l'esigenza di vedere più chiaramente nella vita e di darvi un indirizzo personale. Quindi non c'era motivo di continuare a subire un indottrinamento astratto e lontano dalla vita.
4. Altre volte il gruppo dei ragazzi si è sciolto perché in realtà il "gruppo" non era mai esistito.
L'animatore non aveva saputo promuovere tra i ragazzi il gusto dello stare insieme, del lavorare, del ricercare, del fare festa insieme.
Mancando questo legame vivo di amicizia, i ragazzi non hanno sentito il bisogno di continuare un'esperienza buona, sì, ma poco significativa per la loro vita e per le loro attese di socializzazione.
5. Infine manca spesso nella comunità ecclesiale la capacità di offrire degli spazi operativi a quei ragazzi o giovani in cui ha suscitato l'esigenza di diventare cristiani adulti, cioè attivi e responsabili.
Chiamati a far parte attiva della chiesa, troppe volte i cresimati rischiano di non trovare in essa una collocazione, ma di apparire come altrettanti "disoccupati", a cui nessuno ha un compito di affidare; o al massimo, quando vengono chiamati a qualche impegno, sono costretti ad assumere un ruolo del tutto subalterno, da "manodopera ecclesiale", e non il ruolo di "protagonisti", che spetta anche a loro, in nome della cresima celebrata.
La conseguenza più logica per i ragazzi è quella di "cercare lavoro" in qualche altra parte.

Di fronte a queste considerazioni, ci chiediamo: Che cosa si deve fare perché la pastorale di iniziazione cristiana non si concluda in un nulla di fatto?
Le due "testimonianze" che seguono vogliono essere una prima risposta a questo interrogativo.

LO SPIRITO SANTO TRA VALORIZZAZIONE E MISCONOSCENZA

Don Silvio Baitieri

Introduzione

Anche quest'anno ho condotto alla Cresima una cinquantina di ragazzi, tra piccoli e grandi.

E' pacifico che non si ammettono alla Cresima candidati sotto i tredici anni. Mi raccolgo in me stesso e rifletto sulla realtà "cresima" di cui forse debbo dire ciò che l'apostolo Paolo faceva dire ai Corinti dello Spirito Santo: "A dire il vero, non sappiamo neppure che esista..."

Biglietto d'entrata per il matrimonio o riparazione di una dimenticanza in gioventù: è questa la piattaforma su cui fiorisce la Cresima? Così, di fatto, io l'ho generalmente vissuta: ed è strano che in tanti anni non abbia mai affrontato il problema sul serio.

Nella mia attività e preoccupazione pastorale, la Prima Comunione, i Matrimoni ad esempio, assorbono ben altro spazio e tempo di preparazione. Abbiamo così maturato il progetto per la Cresima che dovrebbe impegnarci i prossimi anni.

Il processo di maturazione della persona nella fede deve tener conto, a mio parere, di due aspetti essenziali: **l'aspetto comunitario e quello personale.**

1. ASPETTO COMUNITARIO

La Cresima chiama il candidato alla **corresponsabilità**, nella chiesa, dello sviluppo della fede, della speranza e della carità, le tre virtù teologali sulle quali molti cristiani ripetono la domanda cui accennavo sopra: ma che roba è?

Della comunità cristiana si dovrebbe conoscere attentamente l'aspetto socioculturale entro cui avviene nel tempo l'incarnazione della fede, sotto il magistero della Chiesa. Solo una conoscenza approfondita degli avvenimenti della Chiesa negli ultimi tempi, dal Vaticano secondo ad oggi, può chiamare l'attenzione sui segni dei tempi.

Credo che il punto di partenza della catechesi in preparazione alla Cresima sia proprio la conoscenza di quanto gli ultimi decenni hanno portato la Chiesa, attraverso una vera Pentecoste, alla sua attuale dinamicità.

La storia della Chiesa degli ultimi decenni (dagli anni Sessanta in poi) porta necessariamente a dare uno sguardo a tutta la storia complessiva della Chiesa che vive nella tradizione l'attuazione dell'annuncio degli apostoli.

Vi sono tanti punti oscuri nel passato che fermano purtroppo le anime alle soglie della Chiesa perché appunto non lasciano intravedere il volto di Cristo redentore.

Come aspetto comunitario non si può ignorare la parte che spetta ai credenti che già hanno ricevuto la Cresima, primi fra tutti i genitori. La catechesi della Cresima diventa dunque la catechesi degli adulti.

2. ASPETTO PERSONALE

La ricerca del carisma personale che lo Spirito Santo affida a ciascuno nella comunità è l'altro momento essenziale cui si collega direttamente il problema del dopocresima.

Che cosa sono chiamato a fare?

E' la domanda che ogni cresimato è chiamato a porsi.

Dalla conoscenza di tutta la storia della Chiesa, recente e passata, ci si deve "calare" nella propria comunità di fede in cui io vivo ed entro la quale devo incarnare concretamente i tre "momenti" delle virtù teologali.

Che cosa mi chiede, concretamente, la mia comunità?

La risposta, che noi operatori pastorali dobbiamo far maturare nei nostri fedeli, non può non tener conto anche di una analisi delle doti umane delle persone con le quali noi abbiamo a che fare, doti di cui Dio ha dotato ciascuno di noi.

Lo strumento, oggi portato a un grado di perfezione, del rilevamento temperamentale e caratteriale, può molto opportunamente illuminare il direttore d'anime sugli orientamenti che possono incanalare il carisma e le doti di ciascuno, viste però e valorizzate per il bene di tutti.

Di qui l'urgenza da parte del sacerdote di un contatto sempre più attento con il singolo al fine di collocare ogni cristiano sulla scia della sua personale chiamata suggerita dallo Spirito.

Appunti conclusivi

Mi sia consentito un ultimo rilievo.

La nostra situazione di emigrazione ci pone di fronte a problemi nuovi: problemi di una vera e propria **rifondazione** della Chiesa.

Non possiamo tenere sganciato tale discorso da quello sulla Chiesa locale che aspetta dai cristiani provenienti da altre culture l'apporto della perenne giovinezza dello Spirito.

La vita e l'inserimento nella Chiesa locale esige un'attenta valutazione della propria tradizione culturale, ma esige anche contemporaneamente la ricerca di quegli aspetti **in comune** sui quali si deve costruire una **nuova comunità di fede** nella quale confluiscono gli apporti delle diverse esperienze religiose, per dare vita al nuovo Popolo di Dio.

Anche la società romana, elitaria, dovette fare i conti con l'apporto dei cristiani di origine servile, comunque con le categorie sociali più basse: ma da questa piattaforma nacque la Chiesa di Roma, nacquero i martiri, nacque il cristianesimo.

LA CHIESA, CAMPO DI LAVORO

Don Giordano Coró

1. Sono otto anni che giovani (dai sedici anni in poi) o giovani singoli o giovani coppie (di fidanzati o di coniugi) chiedono a noi missionari di prepararsi alla celebrazione della Cresima.

Per i minorenni é acquisito che i genitori si assumono ancora il compito di "ricordare" ai figli che é arrivato il momento di pensare alla Cresima, anche se sono sempre piú rari i giovani che ricevono questa spinta dall'esterno. Un problema da non sottovalutare perché viene a fare da spia a un grosso problema ecclesiale che tocca i "modi" di trasmettere la fede in famiglia. Sono pochissimi infatti i genitori che accompagnano responsabilmente il cammino religioso di loro figlio che si prepara alla Cresima.

Molti ragazzi o giovani che vivono ai margini di una vita ecclesiale veramente partecipata cercano di ottenere la celebrazione della Cresima - e spesso purtroppo vi approdano - attraverso strade "facili": sgusciando in una parrocchia tedesca o approfittando di una scappata in Italia dove amici e parenti sono in grado di "collocare" il cresimando e assicurargli il conferimento della Cresima, in qualche ritaglio di tempo libero da parte del Vescovo, magari col privilegio di riceverla tutto solo e direttamente nel palazzo vescovile!

Fatto questo, si ha "le carte in regola" e non ci si pensa piú!

2. Nella nostra Missione di Noriberga, da sempre non accettiamo ragazzi per la Cresima che abbiano una età inferiore ai sedici anni.

Perché questa scelta?

Qui di seguito vorrei elencare una serie di motivazioni, opinabili e discutibili finché si vuole, che ci hanno convinto per questa decisione:

- a. I giovani, usciti dalla scuola dell'obbligo o da un insegnamento religioso loro impartito tramite i normali strumenti catechistici, sono sollecitati a decidere responsabilmente se fare o no questo passo e coscientemente presentarsi da soli per chiedere un "ripensamento" della loro fede che spesso non che é che un retaggio ereditario.

Espressamente sono chiamati a impegnarsi e partecipare agli incontri di catechesi tutti i sabati, per tre anni, da ottobre a maggio dell'anno pastorale.

- b. Fin dai primi incontri di catechesi, i cresimandi sono sollecitati e invitati ad assumere una precisa responsabilità di fronte alla propria vita. Tale responsabilità essi possono precisarla e attuarla nei modi piú svariati:

- nella scelta di una professione che consenta loro, un domani, non solo una indipendenza economica ma anche un servizio verso gli altri;

- nell'impegno di piccoli servizi in famiglia, lá dove cioè si mangia insieme, insieme si vive, si dorme, si discute e insieme si dovrebbe vivere

re anche la fede comune;

- nell'impegno di partecipare assiduamente alla celebrazione eucaristica settimanale nutrendosi del Pane-Parola e del Pane-Corpo di Cristo;
- nell'impegno di assumere, all'interno della comunità cristiana, alcuni per quanto piccoli e semplici, "ministeri" e servizi ecclesiali: in qualità di cantori, di lettori, di catechisti, di diffusori della stampa parrocchiale; nell'impegno insomma di non vergognarsi di porre segni visibili e concreti coi quali dimostrare di essere veri discepoli del Signore (cfr. Mc 8,38).

c. Necessità di precisare e di motivare una vera e propria vocazione di vita cristiana.

In questo contesto e su questa istanza vengono riferiti e illuminati alcuni "stati" che siamo chiamati a vivere cristianamente:

- **fidanzamento e matrimonio** diventano così vera e propria vocazione a "servire" nell'amore Dio e il prossimo;
- **il lavoro e la propria professione** deve diventare vocazione e chiamata alla solidarietà umana e cristiana;
- **il vivere in gruppo** e il sentirsi parte attiva della Chiesa è pure una istanza che deve diventare esperienza costante per un vero discepolo del Signore risorto: sia esso fidanzato, o coniugato, o consacrato.

Per ottenere questi obiettivi è necessario impostare una catechesi in preparazione alla Cresima e una catechesi post-cresima, indirizzandola soprattutto a piccoli gruppi, omogenei e aperti, nonché ai gruppi di varie fasce di età, attitudini, ecc.

Le iniziative che in proposito organizziamo in Missione sono soprattutto: alcune giornate di spiritualità, quattro o cinque volte all'anno; e momenti di preghiera in famiglia, soprattutto durante il periodo che precede immediatamente il conferimento della Cresima, che vedono generalmente riuniti tutti i membri della famiglia stessa.

3. Che cosa resta di tutto questo lavoro? Che cosa germoglia da questa semina fatta nei "diversi terreni" (Mt 13,3)?

Per ora siamo in grado di approntare solo degli abbozzi di risposte:

- a. Il gruppo dei giovani impegnati si rinnova, di fatto, ogni anno, anche se purtroppo non tutti (forse soltanto un terzo) di coloro che formavano il gruppo di preparazione partecipano responsabilmente e costantemente alla vita comunitaria;
- b. sono state avviate e si sono formate famiglie " motivate " cristianamente;
- c. si sono instaurati degli agganci più immediati e continui con coloro che hanno in vista il matrimonio: con essi, almeno fino a quando dura tale periodo, si può impostare addirittura interventi di formazione cristiana permanente;
- c. gli incontri biblici vedono una partecipazione sempre più numerosa e qualificata.

Vorrei concludere: forse non esiste un vero e proprio "dopocresima", ma un continuo tentativo di confrontarsi con la Parola vivente di Dio.

E' solo così che un piccolo gruppo è destinato a diventare Popolo di Dio.

nota redazionale

PER CONTINUARE IL DISCORSO

Tra le tante analogie riscontrabili nei due interventi di Don Baitieri e di Don Coró, una, soprattutto, ci pare particolarmente importante: quella che riguarda il riferimento alla comunità, che dovrebbe essere l'obiettivo ultimo di tutta l'impostazione catechistica in preparazione alla Cresima.

Ma questa fantomatica parola "comunità" in che cosa si concretizza, di fatto? Si concretizza in tutte quelle persone che i ragazzi vedono in chiesa la domenica e, in modo specifico, quelle persone che hanno incontrato negli ambienti dove si sono preparati a ricevere il sacramento: i ragazzi infatti hanno dovuto fare i conti con loro almeno fino alla celebrazione della cresima.

Dopo, i ragazzi sono lì come sospesi, mentre i loro educatori sono facilmente tentati almeno in due modi:

- o dichiarano il sollievo di un compito finito, pur sapendo che un sacramento è tappa di un cammino (questa è una tentazione che tocca più spesso i genitori),
- oppure continuano a invitare i ragazzi a frequentare gli incontri di catechesi, la messa domenicale, ecc. (e questo lo fanno soprattutto i catechisti).

Entrambi questi, comprensibilissimi, atteggiamenti possono far ricadere tutto il peso delle scelte sulle spalle di ogni singolo cresimato.

Dove sono andati a finire quegli orizzonti di impegno "adulto" per i quali - abbiamo detto loro - sono stati confermati? E con chi li assumono i suddetti impegni?

E' duro per gli adulti camminare da soli, figuriamoci per loro.

Per aiutare i ragazzi a conoscere la fede ci troviamo impegnati tutti in sforzi generosi e onerosi; ma per introdurli nelle esperienze di vita di servizio adulto nella chiesa rischiamo di rimanere imballati.

Forse in quanto comunità ci spaventiamo; certo, può far paura lo scompiglio che la partecipazione di adolescenti può portare nelle nostre bene oleate attività: Angela Lafata (cfr. la sua esperienza in questo stesso Quaderno) si è vista addirittura squinternare l'aula scolastica da alcuni adolescenti, indubbiamente intraprendenti, che da alcune settimane avevano ricevuto lo Spirito Santo; fa paura la nostra incapacità di trasmettere quello in cui crediamo a questi nostri ragazzi che, con spavalderia, dopo i "corsi" vediamo che se ne vanno dove pare loro e ostentano criteri di vita a volte completamente opposti a quelli che noi gli avevamo insegnato.

Per questo, a volte, ci "barrichiamo" nel ruolo di "adulti" che chiamano i ragazzi a "fare gesti", assumere impegni, ecc. ma, ahinoi!, in un contesto già tutto bell'e prestabilito per loro.

E se provassimo ad offrire ai ragazzi cresimati di partecipare "alla pari" ad

alcune esperienze di vissuto cristiano nelle nostre Missioni?
In tutte le Missioni ormai c'è il gruppo liturgico, il gruppo caritativo, il gruppo per la gestione del bar: perché non provare a inserirli, educandoli a sentirsi responsabili, rifuggendo ovviamente alla tentazione di ridurli continuamente a semplici porta-avvisi o a lava-bicchieri.

Un esempio. In una Missione dei ragazzi che si sono preparati alla Cresima hanno stilato il loro impegno di vita: bello, interessante, nella linea dei principi, legato al loro mondo. Ma durante la celebrazione della Cresima, la loro professione di fede li ha portati ad ampliare gli orizzonti e quindi ad impegnare la loro vita in un raggio di azione molto più ampio e articolato. E' precisamente in questa professione di fede, coscientemente vissuta e interiorizzata, che avviene in loro il passaggio nel mondo adulto; è l'impegno e il dono di credere che li conduce ad agire in situazioni che vanno oltre la loro famiglia, la scuola, il gruppo. Questi ultimi saranno poi ricompresi e vissuti bene non per dovere ma come responsabilità e partecipazione.

Ripassiamo insieme questa professione di fede:

- non si può dire di credere, ad esempio, che lo Spirito riunisce tutti gli uomini, se non ci mettiamo sotto a lavorare per questo scopo.
Chiediamoci: quali gruppi operano in Missione per creare momenti significativi di unità? Ebbene: proviamo a inserirvi dei cresimati.

PROFESSIONE DI FEDE

Credo in Dio Padre: egli ci ha donato suo figlio Gesù per ricondurre a sé tutti gli uomini e riunirli con la forza dello Spirito Santo.

Credo in Gesù Cristo e nel suo vangelo: egli risponde alle domande della nostra vita. In lui è fondata la nostra Speranza.

Credo nello Spirito Santo, spirito del Padre e del Figlio. Egli è amore, gioia, saggezza e coraggio, bontà e pace.

Credo che la Chiesa siamo tutti noi, comunità di fratelli, popolo di Dio, animato dallo Spirito Santo, che fra gioia e difficoltà è in cammino verso la piena comunione con il Padre.

Credo nell'uomo, restituito alla sua dignità dalla Pasqua di Gesù Cristo, morto e risorto.

Credo nella vita, nell'amore, nella gioia, nella verità e nella giustizia, nell'impegno, nella libertà e nella pace.

Crediamo che il bene è più del male, che il mondo non è in balia di un destino ignoto, che Dio è il nostro futuro.

Siamo certi che l'amore è più forte della violenza, che la libertà e l'intelligenza sono conquista e dono.
Per questo vogliamo essere profeti di una nuova speranza.

(Da una liturgia cresimale della Missione di Essen)

- Se in Cristo e nel suo vangelo é fondata la nostra speranza: quali gruppi in missione sono operatori di speranza (visita alle carceri, agli ospedali, aiuto agli anziani)? ... e i ragazzi possono inserirsi.
- Così per la gioia (ad esempio chi cura le feste), per il coraggio (gruppi che prendono posizione ad esempio contro la xenofobia, che denunciano...) per la pace;
- Credo nell'uomo restituito nella sua dignità... In quali campi per la promozione umana si lavora in Missione? Basta pensare ad esempio quale aiuto possono dare i ragazzi, insieme agli insegnanti, nei doposcuola presso le Missioni, in lezioni private di lingua ai bambini delle Sonderschule.
- La professione di fede termina dicendo: vogliamo essere profeti di una nuova speranza; questo sarà possibile se i ragazzi hanno parola, ascolto rispettoso presso gli adulti, possibilità di vera partecipazione...

Certo, rimangono pur sempre delle grosse questioni in ballo, cui pure Baitieri e Coró hanno fatto cenno.

Ne riprendiamo alcune:

- Per inserire i ragazzi con proposte adeguate occorre, fin dalla preparazione alla cresima, un atteggiamento educativo "vocazionale", suscitatore di carismi (meglio, in proposito, vocazione a "breve termine": oggi io cosa sono chiamato a fare, e per realizzare questo come devo essere e quali doni possedere);
- impegnarsi insieme agli adulti non può essere l'unica possibilità offerta loro: non é giusto privarli di momenti di incontro e di dialogo con i coetanei; qui l'incontro sarà più vivo nello scambio di esperienze e la catechesi suonerà parola viva per motivare gli impegni presi (cfr. contributo di Lafata);
- chiedere agli adulti di lavorare bene con i ragazzi non é cosa da poco, naturalmente: può sconvolgere molte abitudini. Si tratta di sviluppare all'interno dei nostri Gruppi operativi, o di altri momenti di insieme, la "dimensione educativa" (che é reciproca s'intende!). I fatti concreti, se sono frutti di fede, producono a loro volta la fede stessa.
- Una prospettiva di vera e propria dopocresima va naturalmente studiata con tutti i responsabili. Anche le nostre comunità vanno preparate: si potrà pensare di presentare i ragazzi che si impegnano, perché siano incaricati ufficialmente di un certo ruolo. Questo perché tutti si adoperino per aiutare i ragazzi e per sostenerli in questi primi passi di responsabilità che essi compiono fuori dai loro gruppi, e dal loro mondo di famiglia, scuola e compagni.

Ma questa, ci accorgiamo, non é più pastorale "settoriale", come dicevamo: diventa, quanto meno, la verifica più autentica della validità di tutto l'impianto pastorale che noi intendiamo dare alle nostre Missioni.

Per questo desideriamo invitare tutti (missionari, suore, catechisti, laici impegnati) a continuare un discorso così vitale per la nostra pastorale. La griglia di domande potrebbe essere questa: quali condizioni consentono la realizzazione di un itinerario di feste postcresima? Quale comunità cristiana rende possibile, di fatto, la prosecuzione di questo cammino di fede? Qual é l'identità del cristiano adulto che vogliamo formare? Come rendere la catechesi pre e postcresima una scuola di vita cristiana, riscattandola da forme e metodi in cui la pura didattica é ancora prevalente? Un grosso aiuto ai ragazzi nella ricerca di uno spazio di partecipazione e corresponsabilità può essere dato dai movimenti giovanili: in che modo e con quali criteri favorire tali movimenti nelle nostre Missioni (Gioventú aclista, azione cattolica, ecc.)? Come integrare meglio la pastorale giovanile nella pastorale d'insieme della comunità per costruire persone adulte nella fede?

forum: associazionismo

Di Don Baselli (ex direttore UDEP, attualmente parroco a Chieve, diocesi di Crema) ospitiamo volentieri questo contributo - del resto da noi stessi sollecitato - sulla vexata quaestio dell'associazionismo, sempre in risposta all'articolo di P. Pozzi (cfr. QUD, 2/86), "brillante nella denuncia - scrive Baselli nella lettera di accompagnamento - ma non altrettanto, mi sembra, nella proposta alternativa".

"Il mio - continua Baselli - non é un discorso contro la posizione di Pozzi. E' una semplice aggiunta con l'intento (ma forse é solo una buona intenzione) di chiarire l'impostazione del problema, guardando al futuro. Mi sembra comunque che si debba rendere giustizia anche ad una certa parte dell'associazionismo". Di fatto l'articolo non solo spezza una lancia in favore della validità di fondo dell'associazionismo di base, ma é un appassionato atto di fede verso l'associazionismo italiano in Germania, povero fin che si vuole, ma pur sempre capace di autopromozione e che pertanto non ha bisogno di essere preso in braccio o legittimato da una "sparutissima minoranza acculturata".

L'autopromozione culturale, conclude Baselli, é direttamente proporzionale alla autopromozione sociale: il problema delle minoranze culturali in Germania fa così capolino al termine di questo intervento e potrebbe costituire il classico "sassolino nella scarpa", capace di infiammare ulteriormente il dibattito in corso.

L'ASSOCIAZIONISMO DI BASE HA BISOGNO DI LEGITTIMAZIONE?

Don Giovan Battista Baselli

Quando si parla di associazionismo in emigrazione, la sensazione emergente da anni é quella di una sua complessiva inefficacia (qualcuno parla di insignificanza) ai fini di una reale promozione culturale e politica degli emigrati.

Non mancano le associazioni-fantasma e neppure quelle che hanno chiari scopi di utilizzazione politica del voto degli emigrati. Di fronte a questi fatti é facile dare un giudizio globale negativo e passare all'indignazione da parte di una certa "intelligentia" emigrata che dichiara la illegittimità di tale associazionismo e, col sincero desiderio di spingere l'emigrazione verso l'alto, invoca metodi nuovi che privilegino iniziative di élites.

Si tratta però di valutare se una tale prospettiva é in grado di produrre frutti migliori del vecchio e "inutile" associazionismo.

Qualche anno fa scrissi sul QUADERNO UDEP, a questo proposito, alcune note dal titolo un po' provocatorio: "In emigrazione non si cresce". Non era una smentita

ta dell'associazionismo. Era invece un invito a scrollare vecchie pigrizie. E' vero: buona parte dell'associazionismo attuale non é nato dall'emigrazione, ma é stato importato da chi credeva - o pretendeva soltanto - di interpretare i bisogni dell'emigrazione.

Non bisogna però perdere il senso della storia.

Nello stato di desolazione in cui l'emigrazione si trovava fino a pochi anni fa, era possibile un associazionismo vivo, capace di autopromozione?

C'è da chiederselo.

E, in coerenza con questa situazione, l'emigrazione non ha prodotto delle élites significative e in numero sufficiente ai suoi bisogni, neppure dopo tanti anni.

In questo momento si fa più insorgente il bisogno di una immagine diversa della emigrazione con l'abbandono definitivo delle liturgie del lamento e la capacità di proporsi nella società come componente alla pari con la cultura autoctona.

Ma le élites da dove vengono fuori?

Chi sarebbe in grado di rinnovare la faccia dell'emigrazione? Una sparutissima minoranza acculturata, integrata o semi-integrata nella società locale, che troppo spesso non ha nulla da spartire con la vera emigrazione?

Non c'è il rischio di ricacciare la maggioranza dell'emigrazione ancora più in basso e di emarginare chi non é in grado di percepire iniziative élitarie?

Nella storia dell'emigrazione si sono aggiunte recentemente iniziative nuove, nuove forme di aggregazione momentanea che hanno interessato i mass media, gratificando un po' tutta l'emigrazione.

Grazie a questi successi la società locale si é accorta che l'emigrazione c'è.

Ma basta qualche ritocco di belletto per risollevar l'immagine dell'emigrazione? La realtà non resta ancora troppo distante dall'immagine?

In effetti in emigrazione non si é mai elaborato un metodo di coscientizzazione per una crescita reale degli emigrati. Dall'assistenza alla corresponsabilità il passo in realtà non é ancora avvenuto, anche se si é chiacchierato molto in proposito. E in questo contesto, certamente in movimento di crescita, sono ancora possibili forme rinnovate di assistenzialismo o di dirigismo culturale.

In questo quadro si può rivedere il giudizio sull'associazionismo.

Esso, nonostante le sue vistose lacune, é stato uno spazio in cui molti emigrati hanno avuto l'opportunità di confrontarsi con i problemi della loro condizione e dunque di crescere culturalmente. Senza dire l'enorme sforzo di proposta scolastica - e dunque culturale - gestita dall'associazionismo in tanti anni; proposta lacunosa fin che si vuole a causa della scarsità dei mezzi e delle strutture, ma concreta.

Riesce perciò un po' difficile accettare realisticamente il discorso: adesso basta con il vecchio associazionismo, troviamo nuove forme di aggregazione e di cultura.

Piaccia o non piaccia, non si potrà prescindere da un associazionismo di ispirazione politica o di movimento. Esso é legittimo come sono legittimi i partiti e i movimenti che lo animano.

Naturalmente c'è spazio per proposte nuove, magari alternative, anche se alla fine, per non lavorare sulla luna, non si potrà prescindere dal quadro politico concreto.

Ma più che di proposte alternative - che potrebbero venire soprattutto dalle nuo

ve generazioni - bisognerebbe parlare di un arricchimento di nuove forme e modi di espressione culturale rispondenti al nuovo che si va determinando nell'emigrazione, senza presuntuose monopolizzazioni.

Resta da privilegiare sempre il valore della condivisione spicciola quotidiana, del lavoro nei gruppi, in una parola della crescita che non si vede, ma c'è. Operatori stanchi o amareggiati da un lavoro apparentemente senza frutti ce ne sono. E' il momento in cui può nascere la tentazione del grande richiamo occasionale dove il numero e la qualità molto circoscritta compensano la scarsità della qualità globale.

Ma a proposito di immagine e quindi di rapporto tra associazionismo e società autoctona, non bisognerebbe dimenticare un problema di fondo.

In una società i dislivelli tra cultura egemone e culture delle minoranze da chi sono determinati?

L'opinione più diffusa tra gli antropologi è che questi giudizi di valore sono imposti dalla cultura egemone per ragioni di potere.

E' l'emarginazione sociale la vera causa dell'emarginazione culturale.

E per mantenere questa situazione di potere la società forte alimenta, talvolta con la complicità anche di zelanti operatori emigrati dotati di buon gusto e capacità espressiva, un vero e proprio complesso di inferiorità culturale nelle minoranze.

Capire questo meccanismo è fondamentale quando si parla di associazionismo.

Ed è difficile pensare ad un salto di qualità culturale, se non si realizza un salto di qualità sociale dell'emigrazione.

E qui non bisogna farsi troppe illusioni.

La società forte non è disposta a concedere reali condizioni di parità sociale alle minoranze e quel poco che concede è più fumo che arrosto.

Ne segue che chi vuole una alternativa all'associazionismo attuale deve misurarsi con questo problema per non illudersi e illudere.

Allora più che dichiarare la fine di movimenti e partiti bisognerebbe incoraggiare ogni iniziativa tendente a creare nuove forme di solidarietà tra le associazioni, stimolandole al superamento delle acrimonie tipiche del quadro politico italiano.

Utopia anche questa, d'accordo.

Eppure i mali comuni delle minoranze potrebbero essere un buon incentivo ad uno spirito più ecumenico all'interno di ognuna e tra le minoranze stesse.

Se non si apre questo orizzonte rimane il pericolo oggettivo in ogni minoranza di rinchiudersi in una cultura di sopravvivenza che diventa un fatto fisiologico non sempre da imputare alla cattiva gestione delle associazioni.

Anche questo è un elemento da tener presente nel dibattito.

Certamente il problema dell'associazionismo è complesso e ogni volta che ne parla si ha l'impressione di leggere o di dire mezze verità.

Una ragione in più per procedere con cautela.

interventi

Dal 23 al 27 giugno scorso si é svolto a Roma il Convegno europeo dei Missionari di emigrazione sul tema "Continuitá e novitá della Missione in Europa". All'incontro-dibattito di martedi 24 giugno hanno preso parte i Delegati Nazionali: P. Mario Casagrande (Belgio), Don Bruno Bortoletto (Francia), Mons. Luigi Petris (Germania), Mons. Agostino Gonella (Gran Bretagna), P. Romeo Zapini (Olanda), Mons. Pietro Bondone (Svizzera) nonch  il Vice Direttore UCEI P. Marino Perghem. Il dibattito   stato moderato da Mons. Lino Belotti, membro della CEMI.

Presentiamo la testimonianza e la coraggiosa presa di posizione di Mons. Luigi Petris.

QUANTO PIU' CATTOLICI TANTO PIU' PLURALISTI

Mons. Luigi Petris

Premessa

Il tempo molto breve che ho a disposizione mi obbliga a fare una scelta tra i molti argomenti che potrei affrontare. Mi limiter  quindi a presentare alcune possibili convergenze che a livello europeo ci dovrebbero trovare uniti nell'impegno pastorale che deve qualificare la presenza delle Missioni Cattoliche Italiane.

Per questo motivo evito di riportare dati statistici o di tracciare, sia pure sinteticamente, il cammino percorso dalle Missioni in Germania durante questi anni. Chi desidera avere queste notizie, potr  informarsi in modo esauriente leggendo lo studio preparato proprio in occasione di questo Convegno dall'UDEP il nostro Ufficio di Documentazione e Pastorale.

Prima ancora di entrare nel vivo della tematica, mi sia consentito di rendere pubblica una mia preoccupazione. Se   motivo di gioia trovarci insieme cos  numerosi in questo Convegno (siamo quasi trecento i Missionari presenti) ritengo debba essere causa di riflessione costatare quanto sia esigua la rappresentanza delle chiese locali dove operiamo.

Una riflessione che lungi dal voler essere una critica sterile, desidera solo esprimere un desiderio, nella fiducia che voi tutti lo facciate vostro e nella convinzione teologica che noi faremo Chiesa solo se riusciremo a coinvolgere le Chiese locali nelle nostre esperienze e programmazioni, nelle nostre preoccupazioni e speranze.

1. ISTANZA BASILARE

Premesso questo, desidero formulare un auspicio, con l'augurio che raccolga l'unanimità dei consensi; lo ritengo infatti di fondamentale importanza, affinché la presenza delle Missioni Cattoliche Italiane diventi in futuro sempre più valida e credibile: **le Missioni Cattoliche Italiane devono diventare delle autentiche comunità di fede, e come tali devono essere sentite ed accettate dalla Chiesa locale, di cui sono una espressione.**

Questa affermazione non nuova, semplice a prima vista e quindi da tutti accettata, sul piano pratico comporta una serie di conseguenze, che non per tutti sono evidenti.

Infatti una Missione Cattolica Italiana così intesa deve potersi collocare sullo stesso piano di una qualsiasi comunità parrocchiale territoriale: "E' anche essa una porzione del Popolo di Dio, chiamato a ricordare e a raccontare la propria storia, nella dimensione di una speranza solidale che faccia superare gli stretti limiti nazionali o linguistici, in vista di una comunione nella diversità, con tutto il Popolo di Dio che, attorno al Vescovo, forma la Chiesa locale in cammino verso il Padre" (Progetto pastorale delle MCI in Germania: 3,2,1).

Collocata su questo piano una Missione Cattolica ha innanzitutto, come ogni comunità di Fede, il dovere di annunciare la Parola di Dio (Annuncio), di celebrare la Pasqua liberatrice di Gesù nell'Eucarestia e nei sacramenti (Liturgia) e di mettersi al servizio di chi è più debole (Diaconia). Questi compiti costituiscono l'essenza della vita di una Missione Cattolica, da anteporsi quindi anche ad altre sue funzioni, sia pure peculiari, delle quali parlerò in seguito.

Adesso mi limito soltanto ad accennare l'importanza che in una Missione, composta di bambini, di giovani, di uomini, di donne e di vecchi, deve assumere la catechesi, intesa come itinerario di Fede, come strumento essenziale per l'apprendimento della Parola di Dio e per l'esperienza di una vita cristiana basata sull'amore fraterno. Ogni Missione dovrà sentire come impegno primario il dovere di offrire una simile esperienza ad ognuno dei gruppi componenti.

2. COMUNITÀ' DI FEDE E PROSPETTIVE PASTORALI

Ritornando alle nostre Missioni dopo la breve parentesi, pur conoscendo la limitatezza delle nostre forze e le molte altre difficoltà che evito di elencare, perché a voi tutti ben note, è sulla speranza di poter creare simili comunità di Fede che gli operatori pastorali operanti in Germania hanno fondato il loro progetto pastorale (XXX Convegno Nazionale delle Missioni Catt. Italiane in Germania e Scandinavia, Beilngries, 15-19 aprile 85: "Principi ispiratori per una pastorale specifica delle Missioni Cattoliche Italiane nella loro Chiesa locale").

Anche se in modo breve ed incompleto ritengo opportuno presentare almeno due delle motivazioni che giustificano questa scelta:

- a) Il diritto fondamentale di ogni persona e di ogni gruppo etnico minoritario di esprimere la propria fede, conservando la propria identità. Non penso sia superfluo ricordare a qualcuno che è caparbiamente uso dare un contenuto superato a questa parola, che per "identità" non intendiamo la conservazione di valori ibernati, trasportati a suo tempo dalla Sicilia o

dalla Calabria, ma il diritto ad una espressione originale della propria Fede nelle forme che pur sono andate evolvendosi nel cammino fatto dal gruppo.

Di fatto l'uomo sentirà ancora vicino quel Dio fatto carne, se nella Chiesa potrà vivere un'esperienza religiosa che rispetti le sue forme d'espressione culturale, le uniche per lui eloquenti e significative per esprimere anche i valori altissimi della Fede, che comunque rimane nei suoi contenuti trascendente a questi involucri umani.

- b) La motivazione teologica che la nota della "cattolicità" della Chiesa non è un concetto astratto, ma si incarna ed esiste in ognuna delle Chiese particolari. Come concretamente questo si realizza? Come storicamente le Chiese particolari diventano "sacramento" della Chiesa universale?

Ritengo che questo evento misterioso diventi realtà nella misura in cui una Chiesa particolare sa confrontarsi e sa lasciarsi di fatto arricchire da valori di altre chiese locali.

Le comunità di Fede di altra madrelingua sono, a mio giudizio, un segno provvidenziale, una occasione preziosa per ogni Chiesa particolare, che con la loro presenza ha la possibilità concreta di vivere, di misurare, di verificare la propria cattolicità.

Uso dire che una Chiesa particolare è tanto più cattolica, quanto più sa essere pluralista, quanto più, liberandosi da un certo spirito assistenziale, sente queste comunità come parti vitali di se stessa e per ciò stesso le promuove, è preoccupata della loro vita piena, consapevole che se esse venissero meno, anch'essa perderebbe alcuni tratti di universalità.

Anche se nella società la regola vigente, confezionata dalla cultura dominante, tende a far scomparire le comunità etniche o le sopporta di malanimo, anche se tale società invita "benevolmente" il singolo alla integrazione, con la conseguenza di un anonimato, che ha come risultato un pluralismo meramente numerico, la Chiesa può e dovrebbe essere in grado di proporre e di sperimentare una vita comunionale e fraterna tra i diversi gruppi, che le vicende storiche, per noi è il piano di Dio, hanno portato a convivere entro i confini di una stessa diocesi e di una stessa parrocchia.

3. PUNTI FERMI

Alla luce di queste riflessioni mi pare che noi tutti siamo chiamati in questo momento ad assumere due atteggiamenti ben precisi per quanto riguarda le funzioni che le Missioni devono svolgere nel prossimo futuro.

- a) Innanzitutto, come operatori pastorali, non dobbiamo lasciarci lusingare da voci allettanti e tanto meno intimorire da pressioni di parte che spingono di fatto all'assimilazione. **Diciamo un No chiaro ad ogni tipo di integrazione programmata.** Una linea pastorale in questa direzione mi sembra sia in piena consonanza con il pensiero di Papa Giovanni Paolo II, quando, nel messaggio rivolto a tutti i Vescovi del mondo in occasione della Giornata Mondiale dell'Emigrazione 1985, Egli dice: "Ogni tentativo inteso ad accelerare o ritardare l'integrazione, o comunque l'inserimento, specie se ispirato da una supremazia nazionalistica, politica e sociale, non può che soffocare o pregiudicare quella auspicabile pluralità di voci, la quale scaturisce dal diritto alla libertà d'integrazione che i fedeli migranti hanno in ogni Chiesa particolare, in cui l'accettazione reciproca tra i gruppi che la compongono nasce dal vicendevole rispetto culturale. In forza di questo diritto alla libertà d'integrazione, l'ecclesialità specifica che gli immigra

ti portano con sé dalle loro Chiese di provenienza, non diviene motivo di alienazione e di estraniamento della unità della fede proprio in quanto universale, cattolica. Si pone in evidenza, in concreto la cattolicità implica un'acompleta apertura agli altri, una prontezza a condividere e a vivere la medesima comunione ecclesiale".

b) In secondo luogo ed in conseguenza a quanto sopra affermato va detto pure un **No ad eventuali forme surretizie di pastorale etnica, che non tenessero presente le vere necessità dei migranti.**

Il primo degli orientamenti conclusivi approvati da Simposio ecclesiale sulle migrazioni italiane "La pastorale etnica, oggi e prospettiva" (Roma, 3-6 settembre 85) afferma: "La pastorale etnica è chiaramente la pastorale del futuro. O la Chiesa si fa carico del fenomeno migratorio, fenomeno universale le ormai, permanente, irreversibile, o non fa autentica pastorale: se non si comprende l'uomo 'in situazione' non si può dialogare e di conseguenza non si può annunciare il Vangelo".

In questo contesto va esaminata con spirito critico l'insistente proposta fatta ai missionari da parte di numerose diocesi di assumere delle parrocchie territoriali.

Senza chiudersi a qualsiasi forma di sperimentazione, finché rimane tale e quindi limitata nell'esecuzione, tale proposta fatta in un momento in cui le file dei missionari si assottigliano, ci appare più dettata dal desiderio comprensibile di coprire certi vuoti che si creano anche nelle parrocchie locali, che dalla preoccupazione di assistere meglio i migranti. Non sono pochi a pensare che, se questa proposta dovesse essere accettata da molti missionari, in pratica si avrebbe una eutanasia della pastorale etnica.

4. PROPOSTE

Non voglio però dare l'impressione di essere capace di pronunciare soltanto dei No, anche perché con questi non si costruisce il futuro, e perciò vorrei passare agli aspetti propositivi, tenendo presente le esigenze che scaturiscono dal fatto che le nostre comunità devono essere e sentirsi parte vitale della Chiesa locale.

Questa affermazione comporta ovviamente anche la consapevolezza delle conseguenze di un simile rapporto, di una reciprocità cioè nel donare e nel chiedere,

La realtà della Chiesa particolare infatti, come locus theologicus della Chiesa universale, è estremamente esigente anche nei confronti delle Missioni, intese quali comunità di Fede. E' una Chiesa che ci invita a non essere sicuri di noi stessi, ad interrogarci, a rinnovarci continuamente. Una Chiesa che esige soprattutto da noi di entrare in comunione con i tanti valori che essa possiede. Essa ci vieta l'isolamento, il ghetto, l'autarchia pastorale. Pretende la tensione continua del contatto, della conoscenza, della collaborazione, della comunione, a tutti i livelli della sua vita.

So bene come le nostre comunità sono deboli, trapiantate, composte da cristiani come troppe volte hanno fatto coincidere la Fede con le espressioni religiose del proprio paese. Se chiediamo che la Chiesa locale non inquadri o peggio ancora non irreggimenti le comunità straniere nelle sue forme nazionali, che finirebbero con il diventare delle camicie di forza insopportabili, tanto più una Missione deve superare la tentazione di legare la fede e l'espressione religiosa a forme regionali o paesane. Sta a noi rendere mature queste comunità, aprendole all'universale e questo avverrà nel momento in cui esse entreranno in comunione con tutti i valori della loro Chiesa.

5. QUATTRO TESI FONDAMENTALI

Per restare sempre in un momento di costruzione positiva, vorrei determinare con quattro affermazioni quattro momenti fondamentali per la vita delle nostre comunità, consapevole che non sono gli unici importanti e che essi meriterebbero di essere presentati in modo ben più ampio e con motivazioni più profonde di quanto il tempo e le capacità personali mi consentono.

a) Si alla solidarietà con l'uomo.

La Chiesa opera per il mondo e ogni comunità di Fede deve servire l'uomo "in situazione", tutti gli uomini. L'attenzione all'uomo che soffre e l'impegno per una autentica promozione umana equivalgono ad un passo in avanti verso l'evangelizzazione. Per questo motivo le gioie e le speranze, come le sofferenze e le paure dell'uomo migrato devono essere fatte proprie da noi e da ogni comunità di Fede.

Se, come sacerdoti, non siamo direttamente chiamati a farci carico dei problemi sociali che per mancanza di tempo solo elenco (Disoccupazione, partecipazione, problema della scuola, quello dell'abitazione, della formazione professionale, del mondo dei giovani etc.) se è vero che non è nostro compito trovare una soluzione a tali problemi, mi pare altrettanto vero che noi non possiamo ignorarne alcuno, perché questi problemi riguardano la vita dell'emigrato e la solidarietà cristiana o è totale o non esiste. Pur confermando che il nostro servizio rimane essenzialmente spirituale, religioso, ritengo che nessuno di noi voglia ridurre le Missioni ad oasi di spiritualismo asettico e disincarnato. Ciò costituirebbe un tradire l'uomo che siamo chiamati a servire.

b) Si al primato dell'evangelizzazione.

E' una priorità indiscussa se vogliamo aiutare l'emigrato nella situazione di smarrimento valutativo e di disorientamento culturale e religioso in cui si trova.

Le nostre devono essere comunità aperte, missionarie, in cui si vive della Parola di Dio, nella quali il Vangelo viene spiegato e proclamato, perché così si suscita la fede viva nei non-cristiani e la si alimenta nei cristiani.

In questo ambito la Catechesi, intesa come itinerario per una esperienza di vita cristiana proposto ai diversi gruppi della comunità, deve essere intensificata e migliorata. A questo tipo di catechesi non si dedicherà mai troppo tempo. A mio parere questa è la strada maestra da seguire per far compiere alle nostre comunità un salto di qualità, in modo che restino vive, aperte, impegnate.

c) Si ad una maggiore apertura alla Chiesa locale.

Come non essere aperti alla nostra Chiesa? Sentirci e voler essere parte sempre più viva della Chiesa particolare in cui operiamo è questione di vita e di morte. Con onestà dobbiamo ammettere che talvolta nel passato abbiamo al riguardo peccato, chiudendoci in noi stessi e trincerandoci dietro il pretesto di non essere capiti ed accettati. Ringraziando il Signore, in questi ultimi anni si sono moltiplicate le aperture e le collaborazioni tra le comunità italiane e le altre realtà delle Chiese locali, ed è in questa direzione che dobbiamo ancora maggiormente impegnarci, non desistendo dalla ricerca di una comunione sempre più intima a tutti i livelli della Chiesa locale.

d) Si ad una maggiore partecipazione dei laici.

La storia delle Missioni sarà sempre piú scritta dai laici. E ciò sia per la riscoperta del diritto-dovere che i laici hanno all'evangelizzazione del mondo, sia per la diminuzione del numero dei sacerdoti disposti ad impegnarsi tra gli emigrati. E' estremamente urgente offrire ai laici la possibilità di acquisire una valida formazione teologica, alla quale deve seguire una loro corrispondente immissione in ruoli di responsabilità vera, evitando la loro "clericizzazione", senza creare quindi confusioni tra le diverse funzioni che nella Chiesa spettano ai presbiteri, ai religiosi ed ai laici stessi.

Conclusioni

E, per concludere, dopo le quattro affermazioni, vorrei formulare tre desideri.

1. Mi auguro che ogni nazione possa contare su un gruppo di sacerdoti o comunque di esperti, che dedicano del tempo a pensare, a scrivere, a proporre, a programmare per gli operatori pastorali. Ogni nostra iniziativa o riflessione pastorale sarà presa sul serio dalla Chiesa locale se avrà il crisma della fondatezza biblico-teologica ed avrà la nota della validità pastorale. Questo gruppo dovrebbe anche essere il centro diffusore delle nostre riflessioni e delle nostre esperienze, per la Chiesa locale, per i confratelli di altra madre lingua, per le loro comunità e per i missionari di altre nazioni.
2. Spero che la Chiesa italiana affronti con concretezza "la politica del personale", che deve impegnarsi tra gli emigrati. Siamo grati ai vescovi per le parole di affetto che ci rivolgono. Queste però non aiutano le nostre comunità. Preghiamo il Signore che i vescovi diano dei segni concreti della loro responsabilità verso la Chiesa universale. La disponibilità concreta si segnala con l'invio di qualche sacerdote, soprattutto se la propria Chiesa locale ha ancora all'estero decine di migliaia di suoi figli.
3. Infine vorrei che da questo Convegno uscisse la proposta unanime di chiedere alla CEI che, attraverso un documento che resta, dica una parola autorevole sul problema dell'emigrazione, in modo che esso diventi veramente un "problema di Chiesa". Sono convinto che molti problemi non sarebbero così gravi, così urgenti e così drammatici, se la Chiesa Italiana fosse maggiormente informata e sensibilizzata sulla situazione degli emigrati e sulla pastorale in emigrazione.

documenti di lavoro

Per "documenti di lavoro" intendiamo qui la descrizione riassuntiva di temi specifici fatti oggetto di discussione nell'incontro presso l'UDEP il 14 novembre scorso. A quelli già apparsi (vedi QUD precedenti) seguono ora i documenti firmati da Don Tullio Mengon sull'associazionismo giovanile e di P. Gianfranco Zaggia sull'ipotesi di una rivista di pastorale migratoria in lingua tedesca. Nel prossimo Quaderno speriamo di completare la rassegna.

1. L'associazionismo giovanile italiano in Germania

(Don Tullio Mengon)

La mia relazione è ristretta alla diocesi di Colonia in cui noi Padri Salesiani abbiamo l'incarico di seguire i Gruppi Giovanili Italiani.

a. Descrizione

- In genere i gruppi giovanili sorgono nelle Missioni in cui l'operatore pastorale dimostra uno specifico impegno e interesse per i giovani stessi;
- I Gruppi svolgono le più varie attività: di impegno sociale e missionario (Gruppi terzomondisti, OMG, 3WG) oppure semplicemente ricreativo (folclore e musica); vi sono inoltre gruppi catechistici, gruppi post-cresima e forse qualche gruppo liturgico. Poco presenti i gruppi di esplicito impegno ecclesiale e sociale.
- Vi sono alcuni ostacoli alla formazione dei gruppi:
 - + poco interesse, incomprendimento, freddezza da parte di qualche missionario
 - + mancanza di locali; controlli esagerati esprimenti sfiducia;
 - + nessuna promozione o incentivo da parte degli operatori pastorali verso attività specificamente giovanili (feste, incontri, iniziative sociali);

b. Principali attività svolte

- Giornate di ritiro sia nella Weißenburgstraße, dove risiediamo, sia nelle varie Missioni, soprattutto in occasione di feste liturgiche forti (Natale, Pasqua, Quaresima);
- Momenti di riflessione e di preghiera fuori dalla Germania (Assisi, Taizé)
- Fine settimana a Stommel: giornate di incontro, di studi e discussione su temi vitali giovanili; spesso vi partecipano giovani anche da altre diocesi. In media, un centinaio di partecipanti.
- Attività del 3 Welt-Gruppe: campo di lavoro a Damme due volte l'anno; vendite di oggetti vari nei quattro sabati di avvento, il cui ricavato è devoluto alle missioni del sudamerica; servizio "buffet" in feste e sagre;
- Gruppi animatori della catechesi;
- Il Meeting Giovani a livello nazionale è diventato ormai una realtà concreta e significativa.

c. Prospettive

- Vi è nei giovani gran desiderio di incontrarsi e di occuparsi di attività di insieme. Hanno bisogno di animatori convinti e entusiasti. Urge il pro-

blema della formazione di animatori laici;

- altrettanto forte esigenza di collegamento tra i gruppi e di scambio di esperienze: si sta pensando a questo scopo a un Giornalino intergruppo, oppure a un inserto nel Corriere d'Italia ad hoc;
- é necessario individuare nuovi e diversi spazi di partecipazione e impegno e in proposito é urgente una concreta e approfondita analisi della condizione dei giovani e dei gruppi giovanili.

2. Ipotesi di una rivista di pastorale migratoria in tedesco

(P. Gianfranco Zaggia)

Trovo l'ipotesi prospettata dall'UDEP oltremodo valida e la sua realizzazione assolutamente necessaria: non dimentichiamo che c'è voluto un convegno (CN 85) per far aprire gli occhi alle Università sulla esistenza della nostra pastorale per l'emigrazione.

La rivista dovrebbe porsi a livello universitario, non popolare. E in lingua tedesca; in due lingue (italiano e tedesco) sarebbe l'optimum ma sarebbe anche alquanto costoso.

Il Campo d'azione e di interesse: lo riserverei ai Paesi di lingua tedesca, anche se indubbiamente l'emigrazione in Germania e in Svizzera, ad esempio, si presenta indubbiamente differenziata.

Don dimentichiamoci in proposito l'oggetto ad quem: la pastorale per gli emigrati nei paesi di lingua tedesca.

Contributi: si potrebbe chiedere a qualche professore apporti su alcuni temi generici, ma é assolutamente necessario riferire successivamente tali temi ad alcune realtà pratiche.

L'attualizzazione pertanto dovrebbe costituire una costante preoccupazione della rivista.

In proposito potrebbero esserci di aiuto l'esperienza e la competenza dei vari Centri Studi Scalabriniani in Europa.

Periodicità: almeno all'inizio, vedrei la rivista con scadenza semestrale, che potrà successivamente essere ridotta.

Contenuto: oltre agli articoli di fondo sui vari temi, non dovrebbe mancare un richiamo alla vita religiosa dei luoghi di provenienza dei nostri emigrati: assicurerebbe attualità e concretezza; si potrebbe magari presentare di volta in volta una Diocesi del Sud Italia con un quadro della sua vita religiosa, i problemi pastorali più importanti, i relativi problemi migratori, ecc.

Penso che sarebbe anche opportuno e interessante per tutti i nostri operatori pastorali presentare accanto a contributi di docenti, anche alcune esperienze missionarie descritte e presentate direttamente dal missionario che le ha ideate e le conduce. Si recupererebbe un indubbio interesse e vitalità.

Aggiungerei infine una rubrica di informazione bibliografica sulla produzione di teologia pastorale riguardante soprattutto l'emigrazione.

La Seconda Settimana del Corso di Pastorale Catechistica (16-20 giugno 1986; cfr. in proposito il servizio che pubblichiamo a parte, in questo stesso Quaderno) oltre che dagli interventi degli "esperti", è stata caratterizzata dai lavori di gruppo che tentarono, tra l'altro, una revisione del lavoro svolto durante l'anno 1985/86, secondo le tre grandi aree di interesse: fanciulli-ragazzi, adolescenti-giovani, adulti.

Per il suo aggancio immediato alla pastorale giovanile, pubblichiamo il resoconto del secondo gruppo di studio che, partendo da alcune esigenze e idee-forza che stanno alla base di un cammino di fede, approda alla formulazione di una precisa ipotesi di itinerario, di cui vengono rimarcati obiettivi finali e intermedi.

CATECHESI E GRUPPI GIOVANILI

Cecilia Fontana

1. ESIGENZE

- Dobbiamo fare una **scelta qualitativa**: le nostre proposte cioè, devono puntare a qualcosa di preciso; la nostra offerta agli adolescenti deve essere "qualificata". In questo modo il Gruppo, da una "stazione di servizio" può diventare un vero momento di crescita: da una pura aggregazione può diventare una vera struttura di appartenenza.
- La vita di gruppo viene ritenuta ancora come **fondamentale**, in quanto il gruppo è, di per sé, spazio concreto, a "basso rischio", per la crescita personale.
- La catechesi che si volesse fare in questo gruppo, va inserita in una **azione pastorale a lungo termine**, nei limiti delle possibilità di ogni situazione.
- E' necessario puntare anche sulla **formazione di più animatori**, che dovrebbero lavorare in équipe, per dare ai ragazzi maggiori possibilità e maggiori offerte di modelli.

2. CONTENUTI E IDEE-FORZA

- Cristo è sorgente della vita.
- Egli è dentro la nostra vita.
- Ogni azione rivolta all'uomo e alla sua crescita, è già azione pastorale che domanda un successivo intervento di annuncio.

L'itinerario, il cammino previsto, deve partire dal vissuto e deve snodarsi nella quotidianità in risposta alle esigenze e ai bisogni dell'adolescente, nei vari momenti della sua vita.

3. IPOTESI DI ITINERARIO

a. Obiettivo finale

L'adolescente esprime la sua voglia di vivere

- partecipando attivamente alla vita di gruppo (primo anno),
- rendendosi presente e animando momenti di vita della comunità (secondo anno)
- trovando forme e spazi di collaborazione con altri gruppi (terzo anno)

Nello svolgimento del nostro lavoro di gruppo abbiamo preso in considerazione solo il primo anno di cammino: questo, oltre che per motivi di tempo e per ovvie ragioni di sperimentazione, ci sembra anche corrispondere alla situazione di tanti gruppi delle Missioni che vivono ancora il momento aggregativo.

b. Obiettivo intermedio del primo anno

L'adolescente esprime la sua voglia di vivere partecipando attivamente alla vita di gruppo: il cammino annuale viene suddiviso in quattro tappe intermedie che corrispondono alla suddivisione dell'anno sociale e liturgico:

A. PRIMA TAPPA: ottobre-dicembre

- **obiettivo:** il giovane sceglie di partecipare al gruppo con costanza
- **contenuti:**
 - + conoscenza delle persone del gruppo;
 - + aiutare a scoprire che il nostro modo di conoscere le persone é anche il modo di Cristo di avvicinarsi alle persone;
 - + importanza di aprirsi all'altro;
 - + mancata apertura: il giovane ricco.
- **tecniche:** l'intervista.
- **celebrazione:** Il Natale del Gruppo (preghiera, presentazione alla comunità).

B. SECONDA TAPPA: gennaio-febbraio

- **obiettivo:** il giovane si confronta con i compagni, liberandosi dalle proprie maschere e impara a "analizzarsi".
- **contenuti:**
 - + gli elementi che costituiscono una persona:
 - * le doti di ognuno...
 - * che uso ne facciamo ...
 - * che uso ne possiamo fare ...
 - * a che cosa servono le nostre maschere ...
 - + la parabola dei talenti: non abbiamo alibi!
- **tecniche:** Inchiesta LDC sulla personalità.
- **celebrazione:** la festa delle maschere (una festa diversa in occasione del carnevale!)

C. TERZA TAPPA: marzo-aprile

- **obiettivo:** il giovane si mette a disposizione e collabora nelle attività di Gruppo.
- **contenuti:**
 - + collaborare con gli altri vuol dire ...
 - + continua la storia dei talenti ...
 - + ognuno ha le sue qualità ...

- + Pasqua = qualità nuova di relazioni ...
- + Come penso di usare i miei talenti ...
- + Talent: un nuovo senso alla vita ...
- + Il cieco di Gerico ...
- + Il giovane ricco = senso della vita non capito ...
- + Revisione della vita e delle proprie qualità ...
- **tecniche:** "Il giornale ci vorrebbe così": lettura del giornale da un punto di vista delle qualità proposte come modello; analisi, riflessione, critica.
- **celebrazione:** celebrazione penitenziale comunitaria.

D. QUARTA TAPPA: maggio-giugno

- **obiettivo:** il giovane esprime questa vita nuova all'interno del Gruppo e della Comunità.
- **contenuti:** Gesù, morto e risorto, diventa progetto dell'uomo nuovo
- **tecniche:** raccontare alla comunità, con cartelloni o simili, il cammino percorso.
- **celebrazione:** Meeting dei giovani: come raccontare il nostro cammino ad altri gruppi come noi.

4. IPOTESI DI REALIZZAZIONE

Questo cammino annuale può essere svolto ovviamente a ritmi diversi. Il ritmo che noi abbiamo scelto nella nostra elaborazione è il seguente:

- a. viene previsto un incontro mensile, raccogliendo tutti i gruppi più piccoli presenti in Missione;
- b. tale incontro rappresenta il "momento forte della proposta", del confronto col tema, della proposta "qualitativa", insomma;
- c. l'incontro dovrebbe durare per lo meno un intero pomeriggio e prevedere diversi momenti con impegni diversi;
- d. l'incontro mensile viene completato e continuato in incontri settimanali, meno carichi, che dovrebbero servire a far penetrare meglio i contenuti.

5. IPOTESI DI LAVORO

Naturalmente l'itinerario presentato non è completo. Ci siamo proposti perciò di portare avanti, durante i mesi estivi, il lavoro di laboratorio a livello personale.

Faranno comunque da punto di riferimento quattro persone, una per ogni tappa. Per il mese di ottobre 1986 queste persone dovrebbero presentare uno schema di incontro mensile e tre o quattro schemi di incontri settimanali.

Durante il primo giorno del Meeting Catechistico di ottobre questi lavori si dovrebbero confrontare e proporre anche agli altri.

Le persone che si sono offerte per questo lavoro sono:

- Sr. Giuliana, Essen (prima tappa),
- Cecilia, Stoccarda (seconda tappa),
- Paolo, Monaco (terza tappa),
- Raffaele, Offenbach (quarta tappa)

note di lettura

Pretto Maffeo

"CULTURA POPOLARE CALABRESE E SOCIETA' AMICALE"

CSERPE/Basilea-CENTRO DOCUMENTAZIONE SCALABRINI/Briatico (CZ) 1985, pag.260

Questo libro é figlio del sud e dell'emigrazione. Sud ed emigrazione: padre e madre di generazioni che parlano di povertà, sottosviluppo, inutile sogno di decollo. Questo libro ha alle spalle cinque anni di letture intense, di schede, di colloqui, di vita con la gente.

L'Autore, fattosi calabrese da diversi anni per vocazione, si é assunto il ruolo di avvocato di un mondo e di una cultura che cause antiche e recenti e la dispersione migratoria stanno corrodendo fino a farne prevedere l'estinzione.

In emigrazione oggi il discorso sulle culture sta finalmente venendo al primo posto dopo i mille e confusi e contraddittori e fallimentari discorsi sull'integrazione-assimilazione. Questo, grazie anche alle ultime ondate di lavoratori stranieri, che non arrivano piú da Paesi europei, i quali hanno pur sempre una qualche comune radice. La cultura diversa del mondo arabo-islamico ha avuto come benefico contraccolpo un crescere di interesse per le altre culture che formano il nuovo mosaico antropologico dell'Europa.

Si corre però il rischio di tener conto solo delle "grandi" culture, quelle che anche se impropriamente, passano come "nazionali"; mentre, solo per restare in Italia, il regionalismo culturale é fatto indiscutibile. Si potrà eventualmente dolersi che una sua rivalutazione avvenga spesso solo in termini di folklore ad uso di sagre paesane.

L'Autore di questo studio crede nella cultura come strumento messo a punto dall'uomo per rispondere alle necessità della vita, che é storia grande e piccola, é geografia terremotata in Calabria, é rapporto sociale. Emerge quindi evidente una preoccupazione su tutte: bisogna deporre secoli di pre-giudizi, che costituiscono schemi di lettura di una realtà, maturati in realtà differenti, se si vuole capire.

L'emigrato, il meridionale in particolare, il calabrese ancora di piú, sono giudicati, catalogati, interpretati: nessuno mai o quasi si preoccupa di capirli. Da qui lo scopo di questo volume: la società amicale come é vissuta, sentita, raccontata dalla cultura popolare: un tentativo di introdurre in questo mondo, sconosciuto ai piú.

Dal sapere nascerà la diversa valutazione, la comprensione, l'apprezzamento? E' il desiderio.

Vi é dunque un chiaro filo conduttore che ci pare particolarmente importante: nessuna cultura ha il diritto di imporsi alle altre come cultura dominante, né di sfruttarle per il proprio profitto. Invece ogni cultura ha interesse ad accettare, incoraggiare e organizzare gli scambi, i dialoghi, le influenze reciproche, partendo da posizioni di uguaglianza assoluta, con la chiara coscienza che al progresso tecnico degli uni corrisponde spesso una situazione morale superiore degli altri.

Sono le premesse fondamentali per uscire da quelle superiorità che sono alla base di tutti i razzismi quotidiani. Così la cultura dei ricchi ridiventerà una cultura come le altre, in un dialogo con le altre, in una dignità condivisa.

Silvano Guglielmi

PUBBLICAZIONI UDEP NELLA SERIE "dossier di pastorale migratoria"

- 1 - CATECHESI ED EMIGRAZIONE IN GERMANIA - I
Atti della Prima Settimana del Corso di Pastorale catechistica
Neustadt, 24-28 giugno 1985, 200 pagine, DM 35.- Settembre 1985
- 2 - PROGETTO DI ITINERARIO DI SENSIBILIZZAZIONE CATECHISTICA E REPERIMENTO
DI CATECHISTI. Da adottarsi nelle Missioni Cattoliche Italiane in Germania
Elab. di P.B. Rossi, 63 pagine, DM 15.-- Ottobre 1985
- 3 - PROGETTO DI ITINERARIO DI FORMAZIONE DI CATECHISTI 'NUOVI'.
Da adottarsi nelle Missioni Cattoliche Italiane in Germania.
Elab. di P.B. Rossi, 150 pagine, DM 26.-- Novembre 1985
- 4 - LINEE FONDAMENTALI PER UNA PASTORALE SPECIFICA DELLE MISSIONI CATTOLICHE
ITALIENE IN GERMANI E SCANDINAVIA.
Elab. di P. B. Rossi, 62 pagine, DM 10.- Dicembre 1985
- 5 - ORIENTAMENTI ISPIRATORI PER UNA PASTORALE SPECIFICA DELLE MISSIONI CATTO-
LICHE ITALIANE IN GERMANIA E SCANDINAVIA NELLA LORO CHIESA LOCALE. Princi-
pi ed esperienze. - Atti del XXX Convegno Nazionale delle MCI in Germania
e Scandinavia, Beilngries/Obb. 15-19 aprile 1985, pagine 141, DM 25.--
Gennaio 1986
- 6 e 7 - IL FENOMENO DELL'EMIGRAZIONE E LA CHIESA
Parte prima: l'emigrazione nelle sue componenti socio-economiche
Parte seconda: l'emigrazione nelle sue componenti ecclesiali
P. B. Rossi, 280 pagine (i due volumi si vendono inseperabili), DM 60.--
Febbraio 1986
- 8 - SPUNTI BIBLICI PER UNA TEOLOGIA DELL'EMIGRAZIONE
P. G. Danesi, 54 pagine, DM 10.-- Marzo 1986
- 9 - LE MISSIONI CATTOLICHE NELLA CHIESA LOCALE: REALTA E PROSPETTIVE
P. T. Lovison, 25 pagine, DM 8.-- Aprile 1986
- 10 - DAS PASTORALKONZEPT DER ITALIENISCHEN KATHOLISCHEN MISSIONEN IN DER BUNDES-
REPUBLIK DEUTSCHLAND
Georg Huber, 177 pagine, DM 35.-- Maggio 1986
- 11 - EMIGRAZIONE ITALIANA E MISSIONI CATTOLICHE IN GERMANIA. Linee pastorali de-
gli ultimi vent'anni, scelte operative attuali e in prospettiva delle Mis-
sioni Cattoliche Italiane in Germania.
P. A. Negrini, 44 pagine, DM 10.-- Giugno 1986
- 12 - CATECHESI ED EMIGRAZIONE IN GERMANIA - II
Atti della Seconda Settimana del Corso di Pastorale catechistica
Limburg, 16-20 giugno 1986, 74 pagine, DM 16.- Luglio 1986
- 13 - GIOVANI ITALIANI EMIGRATI E PROBLEMA DELLA DROGA
Don Felice Bonacina, 125 pagine, DM 25.- Agosto 1986